

discussioni e interventi



Piero Castoro

La Murgia nella Guerra Fredda

Già non si respirava facilmente in un mondo torturato. Ecco che un'angoscia nuova ci è proposta, che ha tutta la possibilità di essere definitiva. Si offre senza dubbio all'umanità la sua ultima possibilità. Apprendiamo in effetti, nel mezzo di una moltitudine di commenti entusiastici, che non importa quale città di media importanza può essere totalmente rasa al suolo da una bomba della grandezza di una palla da football [...]. La civilizzazione meccanica è appena pervenuta al suo ultimo grado di barbarie. Occorrerà scegliere in un avvenire più o meno prossimo, tra il suicidio collettivo o l'utilizzazione intelligente delle conquiste scientifiche.

Albert Camus, *Actuelles I* (8 agosto 1945)

Il Jupiter C è posizionato sulla rampa di lancio al Complesso 26 di Cape Canaveral. Per proteggerlo da sguardi indiscreti è coperto da grandi teloni che ne nascondono ogni parte tranne la coda, che è quella dell'ormai noto Redstone, il missile dell'esercito. Ma tutto il resto, mascherato dalla copertura, è davvero unico...

Ken Follett, *Codice a zero*

Il 1° marzo 1957 viene lanciato il primo missile IRBM (Intermediate Range Ballistic Missile) Jupiter dalla base statunitense di Cape Canaveral. Poco più di due anni dopo, a partire dal 5 settembre 1959, il personale USA viene dispiegato in Italia e comincia l'installazione del "sistema d'arma Jupiter", operazione che si conclude il 20 giugno 1961, quando anche l'ultima base diventa operativa. Prima che nella Turchia, i missili Jupiter vengono installati, unico sito dell'Europa occidentale, in Italia, lungo il confine tra la Puglia centrale e la Lucania.

Dieci campi di lancio, ciascuno con 3 missili a testata nucleare della poten-

za di 1,45 megatoni¹, ovvero con una capacità distruttiva cento volte superiore alle bombe atomiche che rasero al suolo Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Oltre le due basi lucane (Irsina e Matera), le altre otto vengono “ospitate” sull’altopiano delle murge baresi, quasi tutte dislocate lungo il tracciato della Via Appia (Spinazzola, Gravina, Casal Sabini-Altamura, Ceraso-Altamura, Acquaviva, Gioia del Colle, Laterza, Mottola).

Nel gennaio 1963 gli USA comunicano al governo italiano la loro decisione, presa durante la crisi di Cuba, di smantellare le basi. Nel giugno dello stesso anno, l’ultimo missile Jupiter sarà rimosso dalla Murgia e imbarcato oltre oceano. Questa vicenda, svoltasi nel giro di poco più di un lustro, sembra non aver lasciato traccia, persino nella memoria dei contemporanei².

A distanza di quasi mezzo secolo, di quelle basi, tranne qualche eccezione, non restano che ruderi senza testimoni.

Perché nel cuore del Meridione d’Italia si decise di collocare 30 bombe nucleari puntate verso l’Est e pronte ad esplodere, anche *in loco*, così da far sparire dalla faccia della terra ogni forma di vita in un raggio di centinaia di chilometri?

Chi furono i protagonisti di quella impresa? In quale contesto locale e internazionale maturò? Quali furono le reazioni delle popolazioni locali? Quale ruolo vi ebbero governi, partiti e sindacati?

Rispondere, oggi, a queste e ad altre domande che possono essere formulate potrebbe configurarsi come un tentativo utile a soddisfare la curiosità degli storici, se non fosse che, anche tra questi ultimi pochi hanno mostrato interes-

¹ Un megatone equivale alla potenza generata dall’esplosione di 1 milione di tonnellate di tritolo.

² Oltre alle ricerche, condotte su un’ampia documentazione, soprattutto statunitense, i cui archivi sono stati desecretati a partire dal 1996, da Leopoldo Nuti, in Puglia la vicenda dei missili è stata riproposta da Giorgio Nebbia con gli articoli apparsi su «La Gazzetta del Mezzogiorno» nel 1999. La presente ricostruzione si basa essenzialmente sui seguenti testi: L. NUTI, *L’Italia et le missile Jupiter*, in M. Vaisse (éd.), *L’Europe et la Crise de Cuba*, Paris, Armand Colin, 1993; ID., *Dall’operazione “Deep Rock” all’operazione “Pot Pie”: una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», vol. 11/12, 1996-1997, n. 1; vol. 2, 1996-1997, ora in ID., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, pp. 171-239; ID. (a cura di), *I missili di ottobre: la storiografia americana e la crisi cubana dell’ottobre 1962*, Milano, LED, 1994; ID., *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 1999; di Giorgio Nebbia si vedano gli articoli pubblicati da «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 (8-12) febbraio 1999 e il 3 dicembre 2002; infine, la ricerca di D. SORRENTI, *L’Italia nella guerra fredda, la storia dei missili Jupiter 1957-1963*, Roma, Edizioni Associate, 2003, che ricostruisce la vicenda con l’ausilio di un’indagine sociologica condotta su un campione della popolazione murgiana e con interviste a ex rappresentanti istituzionali e ad alcuni militari italiani che operarono nelle basi dei Jupiter sull’Alta Murgia.

se ad indagare l'evento dal punto di vista "locale", ignorando perciò che il "caso" italiano (e poi anche turco) costituì la più importante manifestazione di forza nucleare dopo Hiroshima, non più intesa (se mai fosse stato possibile) solo come deterrente ma come reale prova di forza che condurrà il mondo ad avere il fiato sospeso con la "crisi di Cuba".

Quale necessità, tuttavia, può giustificare la volontà di riesumare fatti che anche allora, pare, non suscitavano alcuna perplessità o interesse diretti a scoprire il grande pericolo che celava quella impresa?

Eppure, più riflettiamo sull'onda intermittente di notizie apparse agli inizi del nuovo secolo³, più ci meravigliamo del fatto che quasi nessuno mostrò consapevolezza dell'enormità dell'evento, del fatto cioè che su quell'area interna del Sud Italia, sull'altopiano delle murge baresi, tra la Fossa Bradanica e l'insellaatura di Gioia del Colle, furono insediati gli ordigni bellici più potenti che l'uomo avesse mai creato per distruggere, armi pronte ad esplodere persino sotto l'ira e i fulmini di Iupiter⁴.

La Murgia negli anni Cinquanta

All'indomani della seconda guerra mondiale, con il progressivo ritorno dei reduci (migliaia e migliaia di contadini che ritornavano a casa), le campagne del Sud divennero inevitabilmente teatro di acuti conflitti sociali. Soprattutto nelle tradizionali aree dominate dal latifondo, la presenza di crescenti masse di braccianti disoccupati dava luogo a movimenti di occupazione delle terre, dapprima spontanei e poi sempre più organizzati⁵.

La ripresa delle secolari tensioni sociali legate al possesso della terra e alla riapertura dei mercati internazionali, con i suoi effetti benefici sulla produzione e sul definitivo affermarsi di un'agricoltura tecnologicamente avanzata, creano le premesse per una importante fase di ristrutturazione agraria. A questi processi si aggiungono, a livello nazionale, la progressiva riorganizzazione contadina appoggiata da nuclei ristretti di piccola borghesia urbana (gli intel-

³ <http://www.Redstone.army.mil/history/systems/jupiter/chapter2.html>

⁴ Il sistema di sicurezza dei missili fu in più occasioni messo in crisi, come si dirà più avanti, anche a causa dei fulmini che li colpirono più volte, facendo innescare le procedure di ricarica automatiche per il lancio.

⁵ Per una conoscenza più generale delle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno si rinvia all'ormai classico lavoro di P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli, 1993, in particolare pp. 95 ss. Per una ricostruzione più dettagliata, per quanto riguarda l'Alta Murgia, invece, si rinvia a P. CASTORO, A. CREANZA e N. PERRONE, *Natura e storia del primo parco rurale d'Italia*, Altamura, Torre di Nebbia, 2005, e alla Bibliografia essenziale ivi riportata.

lettuali e i professionisti erano nel frattempo diventati tecnici, dirigenti, organizzatori del movimento), le successive ondate di occupazione delle terre avvenute in tutto il territorio italiano dal 1943-1944 al 1947-1948 e represses nel sangue; tutti fattori che contribuiscono complessivamente a rendere sempre più urgente una generale riforma agraria in grado di promuovere un nuovo sviluppo di questo settore anche nel nostro paese.

I contadini murgiani, pur nel loro relativo isolamento sociale rispetto ad altre aree della regione e del Mezzogiorno, contribuirono tenacemente al fronte di lotte del bracciantato contro le forze agrarie assenteiste. I braccianti della Murgia parteciparono, infatti, a disegnare questo grande movimento e molti di loro pagarono con la vita il contributo che diedero per piegare resistenze conservatrici ancora vive nella società dopo la caduta del fascismo. Da Cerignola a Canosa, ad Andria e Minervino, Corato, Ruvo o Gravina i contadini scesero in campo per rivendicare la terra, il lavoro, il pane. Anche allora la repressione non si fece attendere. L'esercito che avrebbe dovuto impedire l'invasione dei tedeschi fu impiegato, dagli agrari e dai vecchi fascisti riciclati nelle nuove istituzioni, per impedire gli scioperi e le occupazioni, mettendo persino sotto assedio intere città, come nel caso di Minervino il 24 giugno 1945, quando più di trecentocinquanta carabinieri terrorizzarono la popolazione con arresti e sparatorie, oppure ad Andria, il 6 marzo 1946, dove reduci e disoccupati scesi in campo per chiedere lavoro furono accolti dalle armi della polizia e degli agrari. La popolazione insorse, eresse barricate. Sette braccianti rimasero uccisi con centinaia di feriti.

Naturalmente, tali movimenti – che avevano per obiettivi il lavoro e il possesso della terra – riguardavano realtà relativamente delimitate delle campagne, anche se tensioni rivendicative coinvolsero coloni e mezzadri in altre aree dove regnava la proprietà assenteista del latifondo. Ma il loro significato più importante stava piuttosto in alcune ragioni di carattere politico-culturale. Al di là delle sconfitte cui andarono incontro, dei sacrifici che continueranno a fare per tutto il primo decennio repubblicano e oltre, un numero rilevante di contadini, braccianti, coloni, entrò per la prima volta in una struttura sindacale organizzata, conobbe forme di assistenza, di cooperazione, di solidarietà prima sconosciute.

Un primo anche se parziale successo fu l'approvazione della Legge Stralcio (ottobre 1950), con la quale si intendevano anticipare (“stralciandole”, appunto, dal provvedimento più generale del 1944) alcune misure di riforma fondiaria. Tale provvedimento permise l'esproprio, previo indennizzo (*sic!*), di circa 116.000 ettari di territorio pugliese, di cui 23.000 in provincia di Bari.

Preceduta dal Decreto Gullo del 1944, con il quale si davano in concessio-

ne ad associazioni di coltivatori per un periodo di 4 anni le terre abbandonate e mal coltivate (pubbliche e private), nel maggio del 1950 vede la luce la Legge n. 230 (riforma) alla quale segue l'ennesima ripartizione in quote, a favore di piccoli coltivatori, e una imponente costruzione di borghi, strutture e infrastrutture di "servizio" sparsi per le campagne. L'impostazione di questa politica era influenzata dal duplice tentativo di frantumare il fronte creatosi con il movimento della lotta per la terra e di attrarre il contadino, trasformandolo in piccolo proprietario, nel blocco sociale del partito di maggioranza.

La riforma agraria, pur sancendo la fine del latifondo inteso come proprietà giuridica della terra, ebbe effetti contraddittori sulla Murgia e nelle aree interne, in quanto solo una quota esigua di famiglie ebbe la possibilità di una rendita dai terreni assegnati; molti, invece, si videro assegnati terreni scarsamente produttivi, pascoli pietrosi e lontani dai paesi e saranno costretti di lì a poco ad abbandonarli e a dare vita alla nuova ondata di migrazione verso il Nord dell'Italia e dell'Europa.

La riforma agraria registrò, quindi, effetti diretti anche nell'area murgiana, dove vengono quotizzate nuove porzioni di territorio e costruiti nelle zone rurali i primi "villaggi" dell'ente riforma.

Negli 11 comuni ricadenti nel comprensorio murgiano vengono costituiti 1.271 poderi per 18.984 ettari di terra, molti borghi di servizio forniti di cappella, scuola, abitazioni⁶. Tuttavia, la logica della riforma, portata avanti ancora una volta in tutto il territorio italiano secondo un modello omogeneo che non teneva conto delle diverse storie e specificità regionali, si traduce in questo territorio in un suo quasi immediato fallimento.

La sua errata impostazione inizia a manifestarsi, infatti, già attorno al 1955. La frammentazione degli espropri (che riguardavano le proprietà con una estensione maggiore di 500 ettari), la logica dispersiva degli insediamenti e la politica dell'appoderamento, in completa "disonia" con la atavica tendenza delle popolazioni a non stabilirsi nelle campagne ma a vivere nei grossi centri urbani, la non proporzionalità delle particelle in rapporto alle esigenze produttive delle famiglie, l'incompleta realizzazione delle opere e soprattutto di quelle irrigue, sono alcuni dei fattori che portano, nella Murgia come nel resto della Puglia e in tutto il Meridione, alla sua completa *debâcle* e al progressivo abbandono delle stesse quote e dei poderi. Così una delle grandi riforme del dopoguerra diretta al mondo contadino servì a fondare l'egemonia di un solo par-

⁶ I principali borghi rurali della Murgia furono: Borgo Rinaldi nel territorio di Minervino; Fornelle, Coleti, Spagnoletti e Pozzacchera in quello di Andria; Franchini, Crocette, Parisi, Castigliolo e Fornello nell'agro di Altamura, La Murgetta in agro di Gravina.

tito (DC) e consentì un uso privato e clientelare del potere politico in un'epoca di grandi cambiamenti della società italiana.

A tutti questi fattori si aggiunge una nuova congiuntura di mercato caratterizzata da una concorrenza nazionale e internazionale senza precedenti. Concorrenza che, nell'offrire la possibilità di emergere solo alla grande azienda in grado di disporre dei capitali e delle macchine necessarie ad incrementare rese e produttività, rendeva completamente fuori luogo la politica della formazione della piccolissima proprietà.

Con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (agosto 1950), inoltre, lo Stato si dava uno strumento per intervenire nelle regioni meridionali. Dei cospicui finanziamenti, tuttavia, attribuiti alla Puglia, nessuna vera opera interesserà l'Alta Murgia, che continuerà ad essere ignorata ancora quando, nel luglio 1957, la Legge n. 634, con la quale si rifinanziava la Cassa per il Mezzogiorno, ne sposterà gli interventi in direzione dell'industrializzazione.

Nella prima metà degli anni Sessanta, nonostante l'ente riforma inizi a favorire la ricomposizione fondiaria di aziende medio-grandi e l'organizzazione di cooperative fra assegnatari, inserite in reti produttive a ciclo completo, non si ottengono gli obiettivi sperati. Anche nel territorio murgiano, dove molti borghi costruiti *ex novo* con materiali non adatti al clima ed estranei all'ambiente, vengono sistematicamente abbandonati.

L'Italia e il contesto internazionale

Il clima che si respirava in quegli anni, nella maggior parte del mondo, era quello imposto dalla Guerra Fredda. USA e URSS principalmente, ma non solo, all'interno di quella "politica dei blocchi" che divideva più o meno a metà il mondo dei sopravvissuti all'ultima guerra mondiale. All'interno di questo contesto, in cui si seppelliva definitivamente una vecchia idea di Europa, i processi di ricostruzione economici e politici in atto si intrecciavano a forti tensioni sociali, non solo sul continente ma nel resto del mondo, dove rivoluzioni sociali, guerre di liberazione e nuove occupazioni determinavano una costellazione geo-politica inedita di nuovi conflitti e di violenze⁷.

Per tutta la durata della Guerra Fredda, tuttavia, lo scontro tra Stati Uniti e

⁷ Per quanto riguarda il clima di stagnazione politica e culturale che si respirava in Italia, cfr. la testimonianza, non solo personale, di un protagonista di quegli anni: E. BALDUCCI, in *La murgia nella Guerra Fredda. Dai missili atomici agli itinerari della pace*, Altamura, Torre di Nebbia, 2008, pp. 41-44. Il presente saggio è ripreso da quest'ultimo volume. Si ringrazia Torre di Nebbia per aver consentito la pubblicazione.

Unione Sovietica costituì uno degli elementi condizionanti la politica degli Stati, compresa l'Italia. Tranne pochissime eccezioni, i partiti e la maggior parte degli intellettuali si schierarono secondo la logica dell'*aut-aut*, o da una parte o dall'altra, inaugurando una "guerra ideologica" senza precedenti.

Uno dei problemi che si impongono, in via preliminare, è quello di capire l'interrelazione tra il sistema internazionale e il sistema politico italiano di quegli anni, dalla quale derivò la scelta di installare i missili Jupiter sulla Murgia. Problema, questo, assai spinoso, se è vero che malgrado l'apparente consenso di cui gode, tra gli storici, lo studio di tale interrelazione «costituisce tuttora uno dei nodi irrisolti della storia italiana del dopoguerra»⁸.

Gli elementi che riguardano il territorio della Murgia e che emergono da quella storia complessa e, in gran parte, ancora nebulosa aiutano a comprendere il momento inaugurale di una politica che da allora ha determinato il ruolo che l'area interna del Sud, interessata dalle basi missilistiche, doveva svolgere quasi fino ad oggi: non più solo un territorio "svantaggiato" ma, da quel momento in poi, anche "area di risulta"⁹. Dopo i modesti risultati e più ancora il fallimento, specie nelle impervie aree rurali interne, della riforma fondiaria, lo Stato offriva, al «popolo delle formiche», in assoluta "segretezza", le bombe atomiche.

Tale risultato fu conseguito dopo un lungo e altalenante rapporto tra i governi statunitensi e italiani, almeno a partire dai risultati delle elezioni politiche del 7 giugno 1953. Il calo della DC al 40,1%, dopo il trionfo del 18 aprile 1948, quando aveva conseguito il 48,5%, non consentì di far scattare il "premio di maggioranza", esponendo perciò la coalizione vincente, che raggiunse il 49,2%, ad essere più vulnerabile agli attacchi delle opposizioni. La delusione da parte degli Stati Uniti di fronte alle fluttuazioni del sistema politico italiano e, soprattutto, di fronte alla prospettiva di un periodo che si apriva a notevoli ambiguità, spinse l'amministrazione Eisenhower «a interrogarsi a fondo sul significato del risultato elettorale e del ruolo degli Stati Uniti nella politica italiana»¹⁰. Le cause della diminuita influenza sul sistema politico italiano fu-

⁸ L. NUTI, *Gli Stati Uniti* cit., p. VIII.

⁹ Un esempio che sembra contrastare questa lettura può essere individuato nella istituzione del Parco nazionale dell'Alta Murgia, ma sull'argomento, oltre a rinviare il lettore al sito di Torre di Nebbia (www.altramurgia.it), mi permetto di segnalare, per un'analisi più dettagliata, P. CASTORO e A. CREANZA, *Breve storia dell'Alta Murgia*, Altamura, Torre di Nebbia, 2002, specie pp. 122-148; P. CASTORO, *Cronache Murgiane*, Altamura, Torre di Nebbia, 2005; per un aggiornamento circa le dinamiche relative alla gestione del territorio e alle mai placate forme di degrado, cfr. ID., *Il territorio dell'Alta Murgia tra parco, servitù militari e impianti eolici*, in «Estimo e Territorio», Edagricole - Il Sole 24 Ore, LXX, aprile 2007, pp. 2-8.

¹⁰ L. NUTI, *Gli Stati Uniti* cit., pp. 5-7.

rono individuate dall'amministrazione americana in una serie di punti ritenuti fondamentali, tra cui: la mancata soluzione del problema di Trieste nel senso auspicato dall'Italia, l'esaurimento e la trasformazione degli aiuti stabiliti dal Piano Marshall nell'assistenza di carattere militare, le pressioni americane dirette ai paesi europei perché mantenessero un elevato ritmo di spesa per la difesa (nel mentre, dopo la morte di Stalin, l'Unione Sovietica lanciava la cosiddetta "offensiva di pace", favorendo l'impressione di una maggiore "distensione" in campo internazionale), la sensazione, infine, di una relativa crescita di "autonomia" e di posizioni espresse dai partiti politici italiani.

La precedente strategia messa a punto dal governo americano per far fronte ai problemi emergenti nel suo rapporto con l'Italia fece leva sulla scelta di attuare in Italia l'*European Recovery Program*, con il tentativo di utilizzare le risorse del Piano Marshall per favorire un processo di modernizzazione della società italiana¹¹. Se, tuttavia, l'amministrazione americana aveva avuto fino ad allora lo scopo di favorire la crescita economica attraverso cui sperava anche di poter indebolire la presenza delle sinistre e, in particolare, del PCI, ritenuto il più forte partito comunista d'Europa, una nuova strategia fu indirizzata ad ostacolare, attraverso azioni più incisive, proprio le sinistre sindacali e politiche italiane¹². L'amministrazione Eisenhower mise in atto la sua strategia ponendo al governo italiano la condizione di poter continuare a ricevere aiuti economici in cambio di misure tendenti a limitare la libertà d'azione del PCI e del movimento di lotta dei lavoratori:

l'aspetto più vistoso del nuovo corso consistette nell'adozione di una serie di iniziative volte a discriminare apertamente il Partito comunista e la CGIL a favore della CISL e della UIL, in particolare assegnando le commesse previste dal piano di assistenza militare MDAP solo a quelle fabbriche nelle quali i sindacati non comunisti avessero la maggioranza nei consigli di fabbrica¹³.

A meno di due anni dalle elezioni, la pressione americana ebbe dei significati-

¹¹ Ivi, p. 13.

¹² Specie nel Mezzogiorno, dove più "preoccupante" risultò l'avanzata elettorale delle sinistre, l'amministrazione americana spinse il governo italiano «a concentrare gli sforzi nel Meridione» al fine di incrementare, con gli investimenti, il tasso di sviluppo economico. Lo scopo di tale strategia non trovava, tuttavia, nella "questione meridionale", risorta dopo il fascismo, la sua giustificazione, ma mirava essenzialmente a spegnere i focolai di insoddisfazione e di lotte che potevano aumentare ulteriormente la forza delle sinistre e condurle al potere per vie istituzionali.

¹³ L. NUTI, *Gli Stati Uniti* cit., p. 22.

vi successi, come accadde nel 1955, in occasione del rinnovo delle commissioni interne alla FIAT, quando la CGIL subì un tracollo, passando dal 63 al 36% dei voti, mentre la CISL saliva quasi al 40%¹⁴. Attraverso la sua agguerrita ambasciatrice, Clare Boothe Luce, gli Stati Uniti si impegnarono per ottenere l'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite e a stipulare una serie di accordi di natura militare che

vincolassero saldamente l'Italia all'Alleanza atlantica e agli Stati Uniti, dall'accordo sulle basi e le infrastrutture militari americane in Italia del 28 ottobre 1954 a quello del 3 ottobre 1955, con il quale il governo italiano accettava che si stabilissero in Italia le truppe americane precedentemente insediate in Austria, fino alla ratifica da parte del Parlamento italiano dell'accordo NATO sullo status delle forze dell'alleanza nei paesi membri (11 novembre 1955)¹⁵.

Oltre agli accordi "ufficiali", il governo americano utilizzò, rafforzandola in funzione anticomunista, la sua fitta rete di informatori e agenti segreti operanti in Italia e che facevano capo alla CIA¹⁶.

Il perseguimento di tali obiettivi mostrò tuttavia alcune carenze dovute in parte alla relativa e, probabilmente, scarsa conoscenza da parte americana della reale dinamica in atto nelle forze politiche italiane. Inoltre, i partiti di maggioranza nel governo italiano, primo fra tutti la DC, mostrarono una qualche perplessità nei confronti della "tattica" USA, tesa essenzialmente *solo* a inasprire l'attacco contro le sinistre, ritenendo invece più vantaggioso raggiungere il medesimo obiettivo attraverso l'incremento degli aiuti economici. Insomma, il risultato delle elezioni politiche del 1953, al di là di una più o meno consapevole accettazione iniziale da parte sia degli Stati Uniti sia dei partiti di maggioranza italiani, poneva, in modo chiaro e concreto ad entrambi, il problema della necessità di spostare l'asse della politica italiana a sinistra, in particolare verso il Partito socialista.

Prima timidamente, poi più decisamente, fu in questa direzione che si orientò sia la DC sia la politica estera americana, dando vita ad una trama di relazioni che coinvolse alcuni tra i protagonisti di maggior peso della politica internazionale di quegli anni e, naturalmente, modificò i rapporti tra PSI e PCI sia in funzione della politica interna sia in relazione alle dinamiche messe in atto dagli imperialismi delle due potenze egemoniche. Il leader del Partito socia-

¹⁴ Ivi, p. 37.

¹⁵ Ivi, p. 23.

¹⁶ Ivi, pp. 24-28.

lista, Pietro Nenni, infatti, si mostrò convinto dell'inevitabilità di tale spostamento e la sua "calcolata ambiguità" lo mise al centro degli interessi della politica estera americana, soprattutto in relazione alle posizioni che il PSI veniva assumendo nei confronti della "politica dei blocchi" e che, a differenza di tutte le altre socialdemocrazie d'Europa, era orientato a difendere l'Unione Sovietica. L'eventuale ingresso nel governo del PSI, secondo Nenni, non comportava necessariamente, come volevano gli USA e la DC, la rottura dell'alleanza con il PCI e la revisione ideologica nei confronti dell'Unione Sovietica; al contrario, il leader socialista riteneva ancora utile e strategica la "collaborazione" tra i due maggiori partiti della sinistra italiana, nonostante l'eventuale partecipazione al governo si prospettasse solo per il suo partito. Inoltre, per quanto riguarda l'URSS, Nenni mostrava di non ignorare né i limiti né gli errori del sistema ritenendo, tuttavia, che le stelle rosse, sotto l'ala dell'aeroplano che lo conduceva in Italia dal suo viaggio in Russia nel 1952, simboleggiavano ancora «il faro della trionfante rivoluzione proletaria»¹⁷. Il PSI doveva tuttavia essere convertito e dare, al tempo stesso, prova della sua conversione. In questa direzione si mossero, pur in mancanza di una assoluta condivisione tattica, il governo USA e quello italiano.

La prima prova di forza della triangolazione politica (USA-DC-PSI), che dal quel momento venne configurandosi come uno dei nodi strategici da cui dipendeva la stabilità del sistema politico italiano – in funzione degli interessi americani –, si ebbe in occasione dell'accordo e dell'insediamento nel Veneto dell'unità nucleare tattica (SETAF), nell'ottobre 1955. Il trasferimento delle truppe americane dall'Austria in Italia qualche mese prima, e la creazione di basi in cui poter alloggiare missili tattici e testate nucleari, «costituì un modello di strumentalizzazione della politica estera a fini interni al quale i partiti di centro si sarebbero più volte ispirati negli anni seguenti»¹⁸.

Infatti, Nenni come in altre occasioni si mostrò "molto critico" nei confronti dell'iniziativa filo-atlantica, lasciando intravedere tuttavia le ambiguità di una poco convincente scelta "neutralista". Le notizie poi che cominciarono a trapelare prima della pubblicazione integrale del Rapporto segreto di Chruščëv, nella primavera del 1956¹⁹, videro Nenni muovere dure critiche allo stalinismo

¹⁷ P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, Sugarco, 1981, p. 540, citato in L. NUTI, *Gli Stati Uniti* cit., p. 33.

¹⁸ Ivi, p. 45.

¹⁹ Il Rapporto, come è noto, fu letto da Chruščëv durante una riunione ristretta del XX Congresso del PCUS e rivelava, per la prima volta dall'interno e in via "ufficiale", le storture e gli eccessi del sistema sovietico e le responsabilità della classe dirigente che aveva sostenuto Stalin.

sovietico e, implicitamente, anche al PCI, in funzione delle imminenti elezioni amministrative, dove si registrò un incremento dei voti del PSI, un calo del PCI ma pure una vittoria netta della DC. Anche in questa occasione, tuttavia, la rottura col PCI non avvenne, anche per garantire le risorse necessarie al sostentamento del PSI, risorse, in quegli anni, provenienti dall'Europa orientale e quasi certamente attraverso il PCI²⁰. La crisi internazionale provocata quasi contemporaneamente dalla rivolta degli operai ungheresi contro lo stalinismo e repressa con i carri armati URSS e dalla crisi di Suez che oppose l'Egitto a Israele, Francia e Inghilterra produsse un'accelerazione dell'intesa tra Italia e USA tesa al rafforzamento dell'alleanza "difensiva". Inoltre, la decisa condanna dell'intervento sovietico da parte del PSI provocò il primo vero isolamento del PCI, i cui dirigenti invece si schierarono, con pochissime eccezioni, a favore dell'URSS.

Il 28 novembre del 1956 i servizi di *intelligence* americani e italiani stipularono un accordo segreto finalizzato ad organizzare la difesa in caso di attacco da parte dell'URSS²¹. Il segretario della Difesa, Taviani, si spinse oltre, chiedendo al segretario della Difesa americano, in una lettera, l'invio di ulteriori forze, da «schierarsi possibilmente *nel Sud* della penisola» (c.n.)²².

In questo clima si prepararono le elezioni politiche del 1958, che registrarono un netto successo della DC (42,4%) e del PSI (che passò dal 12,8 al 14,3%).

L'amministrazione Eisenhower sostenne "indirettamente" la campagna elettorale della DC attraverso la *Public Law 480*, una legge che autorizzava la vendita all'esterno del surplus della produzione agricola americana a prezzi inferiori a quelli di mercato. Il programma, attuato già nel 1955, «fece pervenire in Italia entro il 30 aprile 1958 derrate e merci per un valore complessivo di 240 milioni di dollari [...] [consentendo che i proventi della vendita] [...] fossero

²⁰ L. NUTI, *Gli Stati Uniti* cit., p. 88.

²¹ Ivi, p. 100. Si tratta della cosiddetta "operazione Gladio".

²² Ivi, p. 101. In questo contesto la DC di Fanfani si orientò a dare all'Italia un ruolo in politica estera (che doveva scontentare gli USA) teso ad esercitare una propria influenza nel "vuoto" lasciato dall'Europa in Medio Oriente con l'abbandono dell'area da parte di Francia e Inghilterra a causa della crisi di Suez. Questo tentativo spinse anche le forze economiche, in particolare l'ENI di Enrico Mattei, a cercare di investire in quell'area "autonomamente", almeno fino all'epilogo, il 27 ottobre 1962 (durante la crisi di Cuba), quando il presidente dell'ENI scomparve in un "incidente" aereo che resta uno dei più grandi "misteri italiani", non solo di quegli anni. Il pericolo paventato dall'amministrazione americana di una eventuale scelta neutralista, che poteva derivare da uno spostamento a sinistra del sistema politico italiano, indusse gli USA ad esercitare ogni azione che potesse prevenire le spinte del governo italiano in quella direzione, specie in relazione al dibattito sulle armi nucleari all'interno dell'Alleanza atlantica e sulla formazione di un possibile blocco neutrale europeo incentrato sulla riunificazione della Germania.

utilizzati per finanziare la campagna elettorale della DC», in particolare, ma anche di tutti gli altri partiti “centristi”²³.

I temi della campagna elettorale furono inaspriti anche dal dibattito nucleare specie quando, a partire dall’agosto 1957, l’Unione Sovietica rese pubblica la notizia dell’avvenuto lancio del primo missile balistico intercontinentale (ICBM) e, dopo poche settimane, annunciò di aver lanciato con successo il primo satellite orbitale Sputnik. Tali notizie furono accolte dall’opinione pubblica occidentale con crescente preoccupazione, in quanto confermavano l’impressione di una raggiunta superiorità tecnologica dell’URSS nei confronti degli USA, il cui territorio nazionale non risultava più inviolabile agli eventuali attacchi sovietici.

Fu in questo clima di diffuse incertezze che l’amministrazione Eisenhower fu indotta ad accelerare il piano europeo di difesa atlantica, proponendo agli Stati membri «sia di schierare sul proprio territorio i nuovi missili balistici di media gittata che gli Stati Uniti avrebbero loro fornito, sia di allestire sul territorio europeo uno stock di testate nucleari», messo a disposizione dell’Alleanza per far fronte all’attacco atomico sovietico²⁴ (figg. 1 e 2).

Le sinistre italiane risultarono sconfitte nel loro tentativo di far approvare dal Parlamento una mozione tesa alla creazione di una zona denuclearizzata in Europa; la maggioranza, invece, per mezzo del ministro della Difesa Taviani, diede vita ad un tentativo di accordo con la Francia e la Germania teso alla creazione di un consorzio per la produzione di armi tecnologicamente avanzate, comprese quelle nucleari. Per varie ragioni legate alle politiche interne ad ogni singolo contesto nazionale, l’accordo fallì nel mentre l’Italia cercava di convincere gli Stati Uniti a modificare il *MacMahon Act*, la legge in materia nucleare del 1946 con la quale si impedivano a tutti gli alleati, esclusa l’Inghilterra, la gestione e la condivisione delle armi atomiche americane²⁵.

Fu in questo contesto di più aperta concorrenza con le altre potenze europee che il governo italiano pervenne all’accordo sui missili con l’amministrazione americana. La svolta decisiva avvenne subito dopo la formazione del nuovo governo guidato dal segretario della DC, Amintore Fanfani.

Se la breve sintesi che abbiamo ricostruito lascia almeno intuire la portata delle reali dinamiche in atto in quegli anni fra le forze politiche e gli Stati, risulterà confermata, per quel che ci interessa, la tesi di fondo del libro di Nuti, ovvero il fatto che anche la scelta di installare le basi atomiche in Italia non ri-

²³ Ivi, pp. 113-114.

²⁴ Ivi, p. 159.

²⁵ E. ORTONA, *Anni d’America*, vol. II. *La diplomazia (1953-1961)*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 263-264 e 269-272, ivi, p. 162.

Fig. 1. Il presidente degli Stati Uniti Dwight D. Eisenhower mostra la testata nucleare del missile Jupiter-C alla televisione americana, 7 agosto 1957.



Fig. 2. La testata termonucleare da installare sui missili Jupiter.



spondeva solo all'esigenza dei governi italiani di dimostrare verso il "grande alleato" fedeltà o sudditanza, bensì in gioco erano pure la volontà di affermare un ruolo di *potenza* dell'Italia e, in politica interna, la resa dei conti con le ambiguità del PSI per costringerlo, a giochi fatti, a schierarsi con la DC e gli USA

e a isolare definitivamente il PCI. Una volta schierati, infatti, i missili «avrebbero costituito un pegno tangibile della collocazione internazionale dell'Italia e vincolato saldamente la politica estera di quei governi che avessero potuto contare anche sull'eventuale apporto dei socialisti»²⁶.

Il punto nevralgico e conclusivo di questa ricostruzione può essere individuato nel momento decisivo del viaggio di Fanfani in America, durante il pranzo ufficiale alla Casa Bianca, il 30 luglio 1958. In quella occasione Fanfani informò il presidente americano di essere disposto ad accettare la proposta del generale Norstad, comandante supremo delle forze NATO in Europa, e di voler quindi

schierare i missili in Italia purché ciò venisse reso pubblico senza troppi clamori, come un normale episodio di modernizzazione dei sistemi d'arma della NATO, in modo da evitare che la cosa venisse eccessivamente politicizzata; Eisenhower convenne che la procedura indicata da Fanfani sembrava essere la più adeguata, e la questione venne definitivamente chiusa nel giro di pochi minuti²⁷.

L'accordo definitivo fu sottoscritto il 26 marzo 1959. A settembre, i militari americani erano in Italia.

L'istallazione del "sistema d'arma Jupiter" sulle Murge apulo-lucane

L'accordo sui missili fu preso dopo una lunga serie di contatti fra i rispettivi ministeri, a partire almeno dal settembre 1958, dai quali risulta che il problema cruciale delle trattative verteva intorno alla divisione dei costi dell'intera operazione, piuttosto che sul controllo dei missili e delle testate. In quello stesso mese di settembre il segreto sul negoziato tra Italia e Stati Uniti fu interrotto da una notizia apparsa su «The Associated Press» di New York e subito riportata da «l'Unità», dove, in prima pagina, apparve un titolo a otto colonne²⁸. Quindi, da quella data, l'imminente istallazione dei Jupiter in Italia fu resa pubblica con grande sgomento del Consiglio dei ministri, che si accingeva ad approvare definitivamente l'accordo proprio in quei giorni purché fossero accolte le richieste italiane, fra cui l'uso congiunto dei missili, un ulteriore sostegno da parte degli USA relativo agli armamenti convenzionali, l'affidamento all'Italia dell'intero programma che sarebbe stato interamente a carico degli

²⁶ Ivi, p. 172.

²⁷ Ivi, p. 171.

²⁸ *Basi per missili atomici entro l'anno?*, in «l'Unità», 25 settembre 1958, p. 1.

americani²⁹. In realtà gli USA non accolsero tutte le richieste italiane ma, per la necessità di concludere subito l'accordo, convennero su alcuni punti, fra cui il consenso congiunto per quanto riguardava l'eventualità di lanciare i missili, la fornitura di due reparti di 15 IRBM Jupiter e la possibilità di formare il personale dell'Aeronautica italiana, che avrebbe operato insieme a quello americano; mentre il governo italiano avrebbe fornito il terreno per le basi, gli edifici e le installazioni fisse, oltre a tutti i servizi amministrativi e operativi. Dopo vari e fievoli tentativi di collocare le basi in Sardegna³⁰ o in altri posti, preferibilmente – così come si espresse il ministro degli Esteri Giuseppe Pella con l'ambasciatore americano Zellerbach – «al di fuori di aree prevalentemente rosse», si scelse tuttavia il sito che figurava tra i primi individuati dai militari italiani, ovvero la zona interna della Puglia con epicentro Gioia del Colle. La cifra necessaria per l'operazione fu stimata attorno ai 18 milioni di dollari, di cui 8 milioni e 800 mila dollari spettavano all'Italia quale quota annuale per il funzionamento e la manutenzione delle basi³¹.

Ai primi di ottobre gli USA inviarono i primi materiali per l'installazione e, nello stesso periodo, il personale italiano si recò in America per la formazione e l'addestramento. I militari dell'Aeronautica italiana, selezionati da vari reparti in base a specifiche competenze, seguirono prima un corso d'inglese di tre mesi nella scuola di Vigna di Valle, a Bracciano, per poi accedere al corso di addestramento della durata complessiva di dieci mesi, prima a Lackland, nel Texas, e poi a Redstone Arsenal, in Alabama. In quest'ultima base vi erano delle postazioni di Jupiter e qui i militari italiani ebbero tra i maestri il fisico e scienziato Werner von Braun, l'ideatore del missile Jupiter e futuro protagonista delle imprese che avrebbero condotto gli americani sulla luna.

Il lavoro di costruzione delle basi fu affidato a due grosse imprese del Nord Italia, la *Grassetto* di Padova e la *Pizzarotti* di Modena, e fu realizzato nell'arco di pochi mesi³²; infatti, alla fine del 1959 le basi erano quasi tutte pronte e il pri-

²⁹ L. NUTI, *Dall'operazione "Deep Rock" all'operazione "Pot Pie"* cit., p. 106.

³⁰ Nel settembre 1958, dopo un sopralluogo congiunto, i comandi militari italiani e statunitensi stabilirono un'intesa in merito alla dislocazione delle basi nelle vicinanze di Alghero; cfr. *ivi*, p. 103. Nel marzo 1959 si svolsero a Cagliari «rilevanti manifestazioni pacifiste», in aprile, in occasione della visita a Cagliari del presidente del Consiglio Segni, furono presentate petizioni da parte degli abitanti di Foxi, un paesino vicino Cagliari, contro i ventilati espropri di terra per installare le basi missilistiche: cfr. «l'Unità», *Manifestazioni contro i missili*, 13 aprile 1959, p. 1, e *Cominciano gli sfratti in Sardegna per far posto alle basi della NATO*, 16 aprile 1959, p. 1. Cfr. anche D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., p. 93.

³¹ L. NUTI, *Dall'operazione "Deep Rock" all'operazione "Pot Pie"* cit., pp. 111-112.

³² Le tecniche di costruzione e i materiali furono del tutto simili a quelli impiegati per la costruzione delle case e dei villaggi dell'ente riforma: strutture di mattoni forati che

mo missile da addestramento fu collocato il 13 gennaio 1960. Questa prima operazione fu causa di un piccolo dissenso tra le autorità italiane e quelle americane, in quanto gli italiani ritenevano che il missile non dovesse essere collocato, come invece fu, in posizione eretta ma in posizione orizzontale, per impedirne la visibilità e le eventuali azioni di denuncia o di sabotaggio. Nonostante queste perplessità, gli americani acconsentirono solo a ritardare per un mese l'erezione del missile³³. I primi tre missili, quindi, arrivarono a Gioia del Colle nel febbraio 1960, seguiti da altre spedizioni in aprile, luglio e settembre dello stesso anno. Il 23 aprile 1960 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica istituì la 36^a aerobrigata intercettori strategici (ABIS). Il comando di quest'ultima fu affidato al colonnello Edoardo Medaglia, il quale fu uno dei primi a completare i corsi di addestramento in America. Fu lui a gestire e a modificare l'allora piccolo aeroporto di Gioia del Colle, facendo costruire il muro di cinta per separarlo dalla strada e tutti gli altri edifici, compresa la chiesa «che gli americani non volevano», per predisporre la necessaria trasformazione logistica del sito che avrebbe ospitato la base principale dell'operazione *Deep Rock* (nome in codice dato dagli americani all'operazione di schieramento dei Jupiter). Il colonnello Medaglia modificò lo stemma che fu del 36° Stormo dell'Aeronautica italiana, cui la 36^a aerobrigata si richiamava, e al posto del cestino pieno di bombe che l'immagine di una cicogna in volo teneva stretta nel becco vi mise l'atomo di Bohr per simboleggiare meglio le armi nucleari loro affidate. Impiantare, in quegli anni, le basi in Puglia, ricorda il generale Medaglia, non fu un'impresa facile, «era come muoversi in un campo minato», soprattutto perché si temevano atti di sabotaggio data la presenza di un forte movimento di sinistra:

quelle zone allora erano poverissime, così prima cercai di ringraziarmi il favore del sindaco di Gioia e poi, accompagnato da lui, dal maresciallo dei carabinieri, e dal parroco, girai tutti gli altri paesi che avrebbero ospitato i missili e spiegai ai sindaci quali erano i progetti dell'aeronautica, che la nostra presenza avrebbe causato del movimento, ma che avrebbe portato lavoro, e avrebbe favorito il commercio e l'economia, insomma insistetti sul loro punto debole per cui pur essendo di posizioni politiche contrarie, tutti accettarono la

si innalzavano per circa quattro metri dal piano di terra. Le estati di forte calura e, soprattutto, gli inverni particolarmente rigidi di quegli anni sulla Murgia metteranno a dura prova non solo la vita dei contadini e delle bestie dislocati nelle strutture di mattoni forati ma anche quella dei militari residenti nelle basi costruite con i medesimi materiali.

³³ L. NUTI, *Dall'operazione "Deep Rock" all'operazione "Pot Pie"* cit., p. 117.

nostra presenza in nome di un qualche ritorno economico, mi feci giurare anche che non ci avrebbero dato fastidio, e così fu³⁴.

A parte l'assoluta segretezza con cui questa operazione fu condotta e se non fosse per il grande pericolo atomico che si celava alle popolazioni, le parole del generale, pur pronunciate quarant'anni dopo la missione, restituiscono un'immagine viva del clima entro cui si realizzarono quegli incontri, tra complicità e furbizie (la promessa di un improbabile "ritorno economico") usate come esche per ingannare la reale portata della posta in gioco, quasi a evocare le commedie tra un *don Camillo* (il parroco) e i *Pepponi* locali, come fu ad esempio il caso del sindaco di Irsina Scialpi, il «comunista che amava l'America»³⁵.

La 36^a ABIS divenne operativa dopo che i diversi scaglioni di militari italiani conclusero il corso di addestramento in America e furono assegnati alle rispettive basi, per ognuna delle quali vi era un gruppo operativo di circa 130 uomini, compresi i tecnici americani e gli addetti alla Vigilanza Aeronautica Militare (VAM). La 36^a brigata, comunque, raggiunse i livelli di forza previsti solo nell'estate del 1961, nonostante ciò anche dopo il personale fu costretto a lavorare con turni di ventiquattr'ore. Nel settembre 1961 la brigata contava 174 ufficiali, 904 sottufficiali e 1.275 militari di truppa. A quel punto i circa 360 tecnici e diplomatici americani lasciarono l'Italia per recarsi in Turchia ad allestire le altre basi missilistiche. Nel febbraio del 1961 il colonnello Medaglia fu sostituito dal generale di squadra aerea Giulio Cesare Graziani, il quale tenne il comando fino alla vigilia della crisi cubana dell'ottobre 1962, quando venne sostituito dal generale Oresta Genta. La prima postazione (*Launch Position 1*) fu trasferita sotto il controllo dell'aeronautica italiana il 7 luglio 1960 e divenne operativa il 15 luglio; l'ultima (*Launch Position 10*) il 20 giugno 1961³⁶.

Lo schieramento finale della 36^a ABIS comprendeva due reparti, ciascuno formato da cinque gruppi³⁷:

La base logistica fu organizzata, come si è detto, nell'aeroporto di Gioia, destinato da quel momento a diventare un importante e strategico aeroporto

³⁴ Intervista con il gen. Edoardo Medaglia, comandante della 36^a aerobrigata intercettori strategici, in D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., p. 172.

³⁵ Si leggano, in proposito, le sue testimonianze in *La murgia nella Guerra Fredda* cit., pp. 76-80.

³⁶ L. NUTI, *Dall'operazione "Deep Rock" all'operazione "Pot Pie"* cit., p. 118.

³⁷ Archivio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica, Memorie storiche 36^a ABIS, ivi, p. 118.

36^a ABIS (Aerobrigata Intercettori Strategici).
 Quartier generale di Gioia del Colle

1° Reparto	2° Reparto
56° gruppo, Gioia del Colle	108° gruppo, Altamura Bassa
56° gruppo, Mottola	109° gruppo, Spinazzola
58° gruppo, Laterza	110° gruppo, Irsina
59° gruppo, Altamura Alta	111° gruppo, Acquaviva delle Fonti
60° gruppo, Gravina	112° gruppo, Matera

Reparto Efficienza, Rifornimento e Trasporti (ERT)
 Reparto Servizi Operativi e Generali (OSG) (fig. 3)

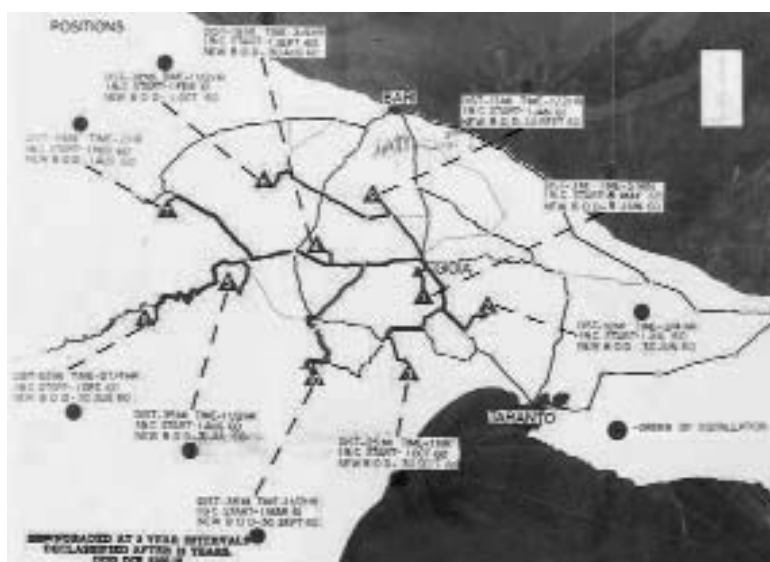


Fig. 3. Mappa ufficiale del comando USAF delle basi missilistiche in Italia nel 1962.

militare³⁸. Posta nelle immediate vicinanze del centro abitato, in direzione Taranto-Brindisi, la base comprendeva il Comando, le caserme per i militari,

³⁸ Oggi, infatti, l'aeroporto di Gioia del Colle è sede del 36° Stormo *Riccardo Helmut Seidl*, alle cui dipendenze operano: 1) il XII gruppo caccia intercettori *Ognitempo* (CIO) su Tornado ADV; 2) il 156° gruppo caccia *Ognitempo* convenzionali (CBOC) su Tornado IDS; 3) il 436° gruppo STO; 4) il 536° gruppo SLO; 5) il gruppo difesa; 6) la 736^a Batteria SPADA (sistema missilistico antiaereo); 7) la 636^a squadriglia col-

gli alloggi per l'armeria, l'infermeria, le mense e i locali di ritrovo, la chiesa, l'eliporto e l'autoreparto³⁹. La base di Gioia fu l'unica a contenere anche la RIM area (Reception Inspection and Maintenance), che comprendeva diverse zone separate entro cui vi erano degli edifici costruiti per contenere le testate nucleari e dove si svolgevano le attività di manutenzione e riparazione delle stesse, l'impianto per la produzione di ossigeno liquido che, insieme al cherosene, serviva come comburente per il motore a razzo del missile. Nonostante il *MacMahon Act* imponesse l'esclusiva gestione delle testate nucleari da parte americana, non fu praticamente possibile rispettare tale norma, per la complessità e i ritardi inevitabili che si sarebbero accumulati nelle procedure di trasporto delle testate verso le basi di lancio, dislocate a distanza di parecchi chilometri da Gioia. Le testate, perciò, furono montate in modo stabile sui missili nelle basi operative. Queste ultime erano disposte in un raggio di decine di chilometri da Gioia, nei luoghi già indicati, più o meno lontane (?) dai centri abitati, quasi tutte dislocate sull'altopiano carsico delle Murge, su quote che variavano da 300 a 500 m sul livello del mare e consentivano, dall'alto, una perfetta visuale a trecento sessanta gradi. Ognuna delle 10 basi, tutte uguali, aveva un diametro di circa 5.000 piedi (pari a 1.524 m), con un'estensione di circa 7 ettari; la forma era quella di un triangolo equilatero con gli angoli arrotondati, nei quali erano piantati rispettivamente tre missili; il perimetro era segnato da una stradina asfaltata che continuava internamente per collegare gli alloggi e i servizi per i militari; al centro, protetto da un terrapieno sorretto da un muro di cinta che fungeva da paraschegge, si trovava il carro comando (*control trailer*) con la strumentazione necessaria per effettuare il *count down* del lancio in comune con i tre missili; nei pressi di questi ultimi erano posizionati, diametralmente opposti, per motivi di sicurezza, i due *trailer* del rifornimento, uno per il cherosene e uno per l'ossigeno liquido; infine, nella base vi erano ancora due carri del sistema idraulico d'emergenza e un carro con tre generatori. Intorno, lungo il perimetro, erano dislocate sei torrette in cemento armato per le vedette di sorveglianza mentre l'intera base era circondata da un doppio recinto di filo spinato (figg. 4 e 5). La sorveglianza della base fu affidata alla VAM, affiancata dai reparti di carabinieri che vigilavano le zone circostanti e avevano il compito di fungere da collegamento tra gli avieri e le popolazioni civili, specie con gli agricoltori e i pastori che risiedevano nelle non poche masserie dislocate

legamenti su MB339A e P180. L'elenco di tutti i siti e le servitù militari attualmente presenti sul territorio pugliese è riportato nel sito www.altramurgia.it.

³⁹ D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., pp. 48-49.

Fig. 4. Base di lancio n. 5, Gravina in Puglia, Bosco Difesa Grande. Foto aerea scattata dal maresciallo Antonio Mariani il 27 luglio 1962.



Fig. 5. Ex base missilistica di Altamura "alta" in località "Murgia del Ceraso".



vicino, e a volte vicinissimo, alle basi. Tutte le basi di lancio erano collegate al Comando di Gioia del Colle mediante un sistema radio e da linee a terra, gli elicotteri invece garantivano il trasporto veloce sia per i pezzi di ricambio sia per trasportare i militari nelle basi nel caso di urgenza per la copertura dei turni di servizio. Ad Altamura, appena fuori dell'abitato, fu costruito un campo di aviazione dove, oltre agli alloggi dei militari, fu disposta una base per l'atterraggio e il decollo degli elicotteri, che serviva anche come campo di calcio per il tempo libero⁴⁰. Ai militari americani era espressamente vietato fornirsi di prodotti alimentari *in loco*, per timore d'infezioni (*sic!*), e si rifornivano dal deposito principale americano di Taranto dove nelle pause di servizio passavano anche il loro tempo libero.

Il missile IRBM Jupiter era costituito da un singolo stadio con motore a propellente liquido che forniva la spinta principale⁴¹. Il missile, che misurava complessivamente in altezza 25,7 m, con un diametro di 3 m, aveva la capacità di lanciare un carico di 450 kg ad una distanza di circa 4.000 km con un errore circolare di bersaglio del raggio di 1,5 km, e si componeva (dal basso verso l'alto) di tre parti: 1) il *Main Thrust Unit*, un cilindro di 3 m di diametro e lungo 17,6 destinato a staccarsi completamente dopo duecento secondi dall'accensione del razzo, conteneva i serbatoi del propellente (30.000 litri di ossigeno liquido e circa 17.000 litri di cherosene) e i dispositivi idraulici ed elettrici; 2) l'*Aft Unit*, di circa 3,6 m di lunghezza, conteneva il sistema di guida e di controllo del volo, i motori vernieri di precisione; 3) il *Nose Cone Unit*, a forma di cono, di circa 4,5 m di lunghezza, conteneva la testata nucleare destinata, dopo il lancio, a staccarsi dall'*Aft Unit* e, rientrata nell'atmosfera, a precipitare sull'obiettivo (fig. 6). Il sistema di guida e di messa a punto delle traiettorie balistiche era complesso e sofisticato e condotto con l'ausilio di potenti computer e di strumenti elettronici ubicati nell'area di lancio. Gli equipaggi dovevano periodicamente verificare lo stato di tutte le apparecchiature e compiere periodicamente le simulazioni di lancio, per consentire che il missile fosse pronto a partire (*ready-to-launch*) in ogni momento nell'arco di quindici minuti. Ogni Jupiter, inoltre, aveva un bersaglio principale e uno secondario ed era possibile passare dal primo al secondo durante il *count down*; per stabilire una

⁴⁰ Sulle condizioni in cui versano le basi oggi si dirà più avanti. Per quanto riguarda il campo di aviazione di Altamura, di esso rimane solo una piccola parte degli alloggi occupati dal Corpo Forestale dello Stato, mentre il resto fu demolito alla fine degli anni Settanta per far posto all'attuale Polivalente scolastico di via Parisi.

⁴¹ Le informazioni relative alla costituzione del missile Jupiter, al sistema di guida, alle attrezzature per il lancio, ecc. sono riportate in dettaglio in D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., pp. 32-40.

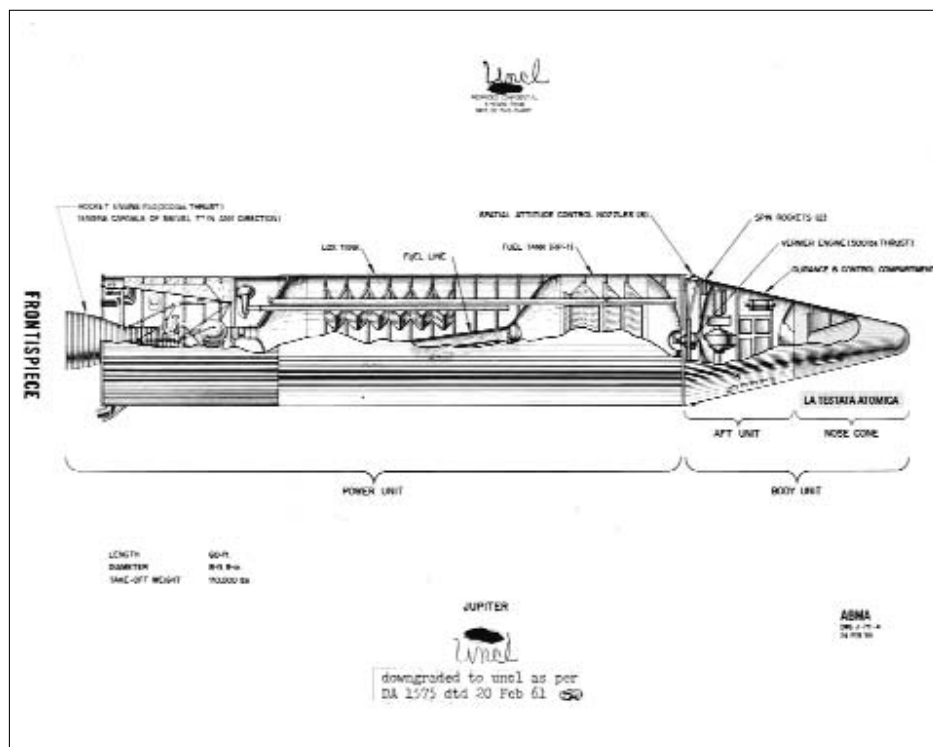


Fig. 6. Struttura e composizione del missile Jupiter.

nuova coppia di bersagli erano necessarie circa due ore. Un ultimo aspetto da considerare riguarda la catena di comando che doveva trasmettere l'ordine di lancio e i dati tenuti segreti, fino a pochi minuti prima del lancio, circa l'obiettivo da colpire. Le informazioni al riguardo non sembrano univoche, soprattutto per quel che riguarda l'individuazione della specifica autorità che avrebbe dato l'ordine definitivo di lanciare il missile in caso di emergenza⁴². Il sistema della doppia chiave – una in consegna a un ufficiale italiano, che avrebbe dovuto inserirla per prima nel missile in fase di lancio, l'altra, tenuta da un ufficiale americano, che l'avrebbe dovuta inserire dopo aver completato tutti i preparativi propedeutici al lancio – non chiarisce, infatti, almeno per la catena di comando italiana, se l'ordine spettasse al presidente del Consiglio, al presidente della Repubblica o solo al Comando americano.

Insieme ai 15 IRBM che furono installati in Turchia a partire dal 1961, i 30

⁴² L. NUTI, *Dall'operazione "Deep Rock" all'operazione "Pot Pie"* cit., pp. 120-124.



Fig. 7 (a sinistra). Missile Jupiter nella base n. 4, Altamura "bassa" presso Casal Sabini.

Fig. 8 (in alto). Un missile Jupiter sulla base di lancio americana di Redstone.

Jupiter italiani erano puntati contro 45 delle postazioni dei 129 MRBM e IRBM sovietici che, naturalmente, erano schierati anche contro le postazioni turche e italiane⁴³ (figg. 7 e 8). Insomma, i missili italiani furono considerati come un deterrente, ma essi costituirono anche un parafulmine, e non solo perché, come avvenne, attirarono le scariche elettriche. Al di là, infatti, della tecnologia impiegata e dei sistemi di controllo messi in atto, quale era l'effettiva "sicurezza" degli impianti? Su questo aspetto della vicenda molte furono le perplessità sulla efficienza dei sistemi di controllo e sulla sicurezza degli impianti, fino al punto da far ritenere sia agli americani sia ai militari italiani che il "sistema d'arma" dei Jupiter fosse ormai superato nel momento stesso della sua installazione. Già alla fine del 1959, infatti, il Consiglio atlantico propose di dar vita a un «sistema di IRBM basato sui missili Polaris che, nascosti in camion e vagoni ferroviari, sarebbero stati trasportati per le strade e le ferrovie

⁴³ *Ibid.*

europee per essere lanciati entro tempi brevissimi in caso di attacco sovietico»⁴⁴. Da quel momento l'Italia s'impegnò nel tentativo di modificare l'incrociatore *Garibaldi* perché potesse ospitare i Polaris e creare un'alternativa mobile agli «obsoleti, pericolosi, e probabilmente non molto efficaci» Jupiter⁴⁵.

Del resto, una serie di “inconvenienti” finì per avvalorare queste tesi. A parte i problemi derivanti dall'uso del carburante liquido che rendeva complesso e lento il loro funzionamento, le installazioni fisse erano di fatto facilmente individuabili ed esposte a probabili attacchi (un qualunque colpo di fucile avrebbe, come evidenziava il Rapporto Holifield del *Sub-committee* del Congresso dopo una visita nelle principali basi nucleari americane in Europa nel 1960, reso il missile inservibile). Nelle basi, inoltre, si registrarono numerosi incidenti: gli abitanti di Gioia del Colle una volta furono svegliati in piena notte da un enorme boato, scoppiato durante l'operazione di trattamento dell'ossigeno da solido a liquido; a Gravina, durante le manovre di trasporto di una testata, il carico scivolò e cadde nella piazza; un tecnico italiano, inoltre, scoprì che mettendo insieme due fili del circuito elettrico del missile poteva innescarsi la sequenza di lancio reale, senza attendere l'applicazione della “doppia chiave” (i tecnici della Chrysler, infatti, una volta avvisati, provvidero subito dopo a modificare i circuiti elettrici); in più occasioni i missili furono colpiti da fulmini con un rischio altissimo di esplosione, e solo dopo questi episodi sui missili si installarono dei parafulmini; altri incidenti coinvolsero direttamente i militari, come accadde nella base di Irsina ad uno degli addetti alla manutenzione quotidiana del missile, il quale cadde dallo *cherry picker*, una specie di gru di sollevamento necessaria per giungere all'altezza della testata per operazioni di controllo, a circa 22 m, riportando, per quel che risulta, solo lievi ferite⁴⁶. Sul-

⁴⁴ Ivi, p. 125.

⁴⁵ Così si espresse il ministro Pansa, capo della sezione NATO del Ministero degli Esteri, in un colloquio con il colonnello Ernest Siracusa, ivi, p. 127.

⁴⁶ Questi e altri incidenti simili sono ricavati dalle interviste ai militari che vissero quelle esperienze: D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., pp. 171-200. Per farsi un'idea più precisa dell'assoluta precarietà delle basi si legga il seguente brano, tratto dall'intervista con il capitano Enzo Tatoni, di servizio nella base di Mottola con il ruolo di *Lanch Control Officer*, il quale alla domanda se le basi fossero sicure, risponde: «No per nulla, i missili potevano essere colpiti anche da un semplice fucile, ma la loro era una funzione di deterrenza, era importante solamente che ci fossero. Il sabotaggio poteva essere possibile: la strada che collegava Mottola a Taranto era stretta e delimitata dai muri a secco, è vero che veniva effettuato il servizio di sicurezza da parte nostra e dei Carabinieri, ma per esempio quando è successo di dover sostituire delle testate, queste venivano caricate sui camion di scorta che li seguiva e li precedeva, una volta che mi trovavo lungo la strada vidi passare questo convoglio, in sostanza mi era passata una bomba atomica davanti. Di questo mi lamentai con il Col. Spreafico, mancava un reale sistema di sicurezza, per cui

la reale sicurezza delle basi basta comunque leggere la traduzione del resoconto, datato 18 settembre 1961, del funzionario del Dipartimento di Stato americano Alan G. James che visitò, per conto della sottocommissione del Congresso americano, le basi di Gioia e di Irsina, ritenendo quest'ultima sufficientemente rappresentativa di tutte le altre⁴⁷. Dal resoconto emergono con chiarezza la precarietà e l'inaffidabilità sia dei sistemi di sicurezza dei missili, sia dei meccanismi e delle procedure di lancio.

Dalle interviste ad alcuni ufficiali italiani, pubblicate da Deborah Sorrenti, risulta con evidenza la grande partecipazione psicologica e professionale di tutti i militari coinvolti, i quali furono selezionati con rigore per fare prima il corso di formazione in America e poi essere affidati alle rispettive basi in Italia. L'addestramento americano costituì per tutti un'eccezionale esperienza che nessuno ha successivamente più dimenticato, in quanto furono posti di fronte all'enorme differenza tecnologica e organizzativa tra il loro paese, ancora povero e da ricostruire, e la potenza americana. Perciò, anche se quasi tutti ignorarono la reale portata entro cui maturava la loro esperienza, si sentirono vincolati a mantenere il segreto dell'operazione che li vedeva coinvolti come protagonisti di un'avventura senza precedenti sul piano militare, con la concreta possibilità di acquisire conoscenze e capacità operative pressoché uniche, per quei tempi, in Italia. Dalle loro dichiarazioni emergono, a posteriori, anche diversi punti di vista ma tutti sono concordi nel ritenersi in qualche modo privilegiati per aver vissuto quella «irripetibile esperienza»⁴⁸.

E le popolazioni? Nonostante il movimento dei militari, reso necessario dai continui spostamenti tra le rispettive basi, che non poteva passare inosservato e, soprattutto, la visibilità dei missili eretti in piena campagna, sulla presenza effettiva delle testate atomiche non trapelò nulla. Almeno su questo pare che la segretezza abbia avuto successo, con la complicità non solo dei politici, che in qualche modo “sapevano”, ma anche della stampa, soprattutto locale, la cui informazione risultò sporadica, confusa e diretta a sostenere la linea di cautela e segretezza imposta dai protagonisti della maggioranza di governo, primo fra tutti Fanfani. Anche in occasione dell'episodio del MIG bulgaro, precipitato il 20 gennaio 1962, a circa quattro chilometri dalla base missilistica di Ac-

con facilità la bomba poteva essere sottratta, portata fino al mare, trasferita su un'imbarcazione e caricata con un mezzo su un sommergibile sovietico, per esempio, fra l'altro il camion aveva anche la gru. In seguito venne rinforzata la vigilanza e aggiunto il servizio di un elicottero. *Non esisteva la coscienza della pericolosità di questi spostamenti e in vero nessuno si lamentava»* (ivi, p. 195, c.n.).

⁴⁷ *La murgia nella Guerra Fredda* cit., pp. 45-48.

⁴⁸ D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., pp. 171-200.

quaviva delle Fonti, delle testate nucleari non si fece menzione. «La Gazzetta del Mezzogiorno» diede risalto alla notizia per più di una settimana, dedicandovi ampio spazio nelle prime pagine⁴⁹. Due contadini videro precipitare l'aereo e furono i primi a soccorrere il pilota del MIG 17, il sottotenente Milius Solakov, il quale fu trasportato nell'ospedale di Acquaviva e piantonato notte e giorno. La zona in cui era caduto l'aereo fu isolata e sorvegliata dai servizi di sicurezza americani e italiani. Fu difficile, tuttavia, stabilire se si trattasse di spionaggio o di sconfinamento di spazio aereo o altro ancora, dal momento che, pare, non risultarono prove certe per una specifica imputazione. Sta di fatto che l'episodio della “spia che cadde tra gli ulivi” alimentò il clima da Guerra Fredda nazionale tra opposti schieramenti e il pilota, dopo aver scontato un anno di reclusione nel carcere di Bari, fu prosciolto da ogni accusa e rientrò nel suo paese.

La popolazione, quindi, continuò ad ignorare di essere vittima di decisioni politiche scellerate, contrabbandate in nome della “ragion di Stato”, e di essere a sua insaputa diventata facile bersaglio nella guerra fra le potenze. Questo stato di cose non si modificò, almeno fino alla crisi di Cuba.

La crisi dei missili a Cuba

Nel gennaio 1959, dopo l'ingresso vittorioso di Ernesto “Che” Guevara e di Fidel Castro a L'Avana, l'amministrazione degli Stati Uniti e il presidente Eisenhower furono indotti a temere che il comunismo potesse estendersi anche attraverso l'America Latina. Alleato fidato di Washington ai tempi della Guerra Fredda, il dittatore Fulgencio Batista era stato deposto da una guerriglia sostenuta dalla stragrande maggioranza del popolo cubano. Ancor prima che Castro attuasse la sua riforma agraria e cominciasse ad espropriare le *corporations*

⁴⁹ Il ruolo de «La Gazzetta del Mezzogiorno» sul caso del MIG 17 e sulla più generale questione delle basi missilistiche fu quello di un assoluto allineamento con le posizioni della maggioranza, e della DC in particolare. Sull'argomento rinviamo alla ricostruzione di D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., pp. 112-143, la quale così conclude: «si può affermare che il quotidiano “La Gazzetta del Mezzogiorno”, essendo il più diffuso nella Puglia dei primi anni Sessanta, può essere considerato come l'esempio più rappresentativo del sostegno che la stampa locale fornì alle posizioni politiche assunte dal governo durante tutte le fasi della storia dei Jupiter. Considerando il numero esiguo di articoli pubblicati sull'argomento dei missili fra il 1958 e il 1963, il contributo fornito dalla testata ad una più ampia diffusione delle notizie al riguardo è stato in definitiva molto limitato [...]. Uno dei mezzi di cui il giornale si servì per appoggiare la validità delle scelte effettuate dal governo fu anche quello di denigrare pesantemente le opinioni politiche e le iniziative della sinistra» (p. 140). L'elenco degli articoli de «La Gazzetta del Mezzogiorno» dal 1958 al 1963 è riportato *ibid.*

americane, il 10 marzo 1959 il Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca aveva deciso che Castro doveva essere sostituito.

Autorizzata da Eisenhower a collaborare con le organizzazioni terroristiche, la CIA cominciò a organizzare, pagare, armare e addestrare gli esuli cubani al fine di sabotare la politica castrista. Nella massima segretezza, la CIA venne anche autorizzata a compiere attentati contro il presidente cubano, come è stato rivelato nel 1975 dalla Commissione speciale del Senato degli Stati Uniti. Iniziò così, fin dal 1959, una guerra non dichiarata degli Stati Uniti contro Cuba.

I bombardamenti e i sabotaggi da parte degli esuli addestrati dalla CIA iniziarono il 21 ottobre 1959, allorché due aerei provenienti dagli Stati Uniti mitragliarono L'Avana, provocando 2 morti e 50 feriti. Il ministro degli Esteri cubano, Raúl Roa, portò tale episodio all'attenzione delle Nazioni Unite, e il 18 luglio 1960 fornì al Consiglio di sicurezza i dati sul numero di cubani uccisi, i numeri di immatricolazione degli aerei, i nomi dei piloti e l'origine degli attacchi.

L'ambasciatore degli Stati Uniti, Henry Cabot Lodge, respinse «fermamente» tali accuse e il Consiglio di sicurezza non prese alcuna decisione in merito. Castro, perciò, nel settembre 1960, si recò personalmente al Palazzo di vetro per perorare la causa di fronte all'Assemblea generale dell'ONU.

Un mese prima di questo discorso, in un memorandum top secret, il presidente Eisenhower aveva autorizzato lo stanziamento di 13 milioni di dollari per creare un campo di addestramento in Guatemala, dove gli esuli anticastristi si preparavano ad invadere Cuba. L'invasione iniziò il 15 aprile 1961, piloti al soldo della CIA bombardarono gli aeroporti di Santiago di Cuba e di San Antonio de Los Baños e i velivoli dell'aviazione cubana a L'Avana. All'alba del giorno dopo, 1.500 uomini sbarcarono nella Baia dei Porci. Le forze di Castro affondarono le navi degli invasori e annientarono o fecero prigionieri tutti i commandos anticastristi che erano scesi a terra.

Durante le fasi concitate delle operazioni belliche, il governo cubano invocò ancora una volta l'aiuto delle Nazioni Unite, denunciando il fatto che il paese era stato attaccato da «una forza mercenaria organizzata, finanziata e armata dal governo degli Stati Uniti, proveniente dal Guatemala e dalla Florida». L'ambasciatore americano all'ONU, Adlai Stevenson, respinse ancora una volta tali accuse definendole «totalmente false».

Tuttavia, non era possibile continuare a negare la realtà. John F. Kennedy, che dopo Eisenhower era salito alla presidenza degli Stati Uniti, decise di riconoscere almeno in parte quanto stava accadendo, ciononostante il governo USA riprendeva la sua guerra contro il regime di Castro e imponeva un embargo totale sui prodotti americani destinati a Cuba.

Per il governo cubano, che temeva altre aggressioni, diveniva di vitale importanza attuare tutte le misure necessarie per proteggere la sovranità nazionale.

A Mosca, il leader dell'Unione Sovietica Nikita Chruščëv seguiva da tempo l'aggressione americana contro Cuba.

Scriverà nella sua autobiografia: «Il problema era sempre presente nei miei pensieri. Se Cuba cadeva, gli altri paesi dell'America Latina ci avrebbero respinto sostenendo che, nonostante tutta la sua potenza, l'Unione Sovietica non era stata in grado di fare alcunché per Cuba, se non dar voce a vane proteste al cospetto delle Nazioni Unite». Con una sfida temeraria, Chruščëv decise di lanciare l'operazione *Anadyrë*, nel maggio 1962, spedì per nave, verso Cuba, attraverso l'Atlantico (territorio della NATO), 50.000 soldati sovietici e 60 missili atomici. Così facendo, Chruščëv dimostrava il suo impegno a difesa dell'alleato caraibico, guadagnava posizioni strategiche e dava una dimostrazione di forza sia nei confronti degli Stati Uniti che della Cina. I soldati sovietici stavano installando i missili nucleari a Cuba allorché, il 14 ottobre 1962, vennero fotografati da un aereo spia americano, un U-2 in volo ad alta quota (figg. 9 e 10).

La notizia sconvolse l'amministrazione americana. Il presidente convocò immediatamente il suo Consiglio nazionale di sicurezza in una riunione segreta alla Casa Bianca.

Nonostante le enormi pressioni del Pentagono, che voleva bombardare e invadere Cuba, Kennedy saggiamente si pronunziò contro tale opzione, senza sapere (gli Stati Uniti lo scopriranno solo negli anni Novanta) che le forze terrestri sovietiche di stanza a Cuba erano dotate anche di missili nucleari tattici, e che avrebbero potuto utilizzarli perciò contro un'invasione delle forze americane, scatenando così la prima guerra atomica tra due potenze nucleari.

Il presidente americano decise invece di procedere a un blocco marittimo attorno all'isola, onde impedire alle navi sovietiche di portare altri missili e rifornimenti. Il 22 ottobre, in un discorso trasmesso per televisione, Kennedy spiegò ai cittadini americani sbalorditi che l'Unione Sovietica, «in una sfida flagrante e deliberata» della Carta delle Nazioni Unite, aveva installato missili nucleari a Cuba. «Il pericolo maggiore sarebbe stato decidere di non far niente», perciò aveva ordinato di attuare un rigoroso embargo nei confronti di qualsiasi apparecchiatura militare offensiva imbarcata verso Cuba. Nel contempo, una risoluzione americana invitava all'immediato smantellamento e al ritiro di tutte le armi offensive dislocate a Cuba, sotto il controllo degli osservatori delle Nazioni Unite.

I bombardieri americani erano in volo con il loro carico di bombe nucleari, diretti verso i bersagli strategici nell'Unione Sovietica. Le forze della NATO nell'Europa occidentale, e quindi anche le basi turche e italiane dei Jupiter, era-

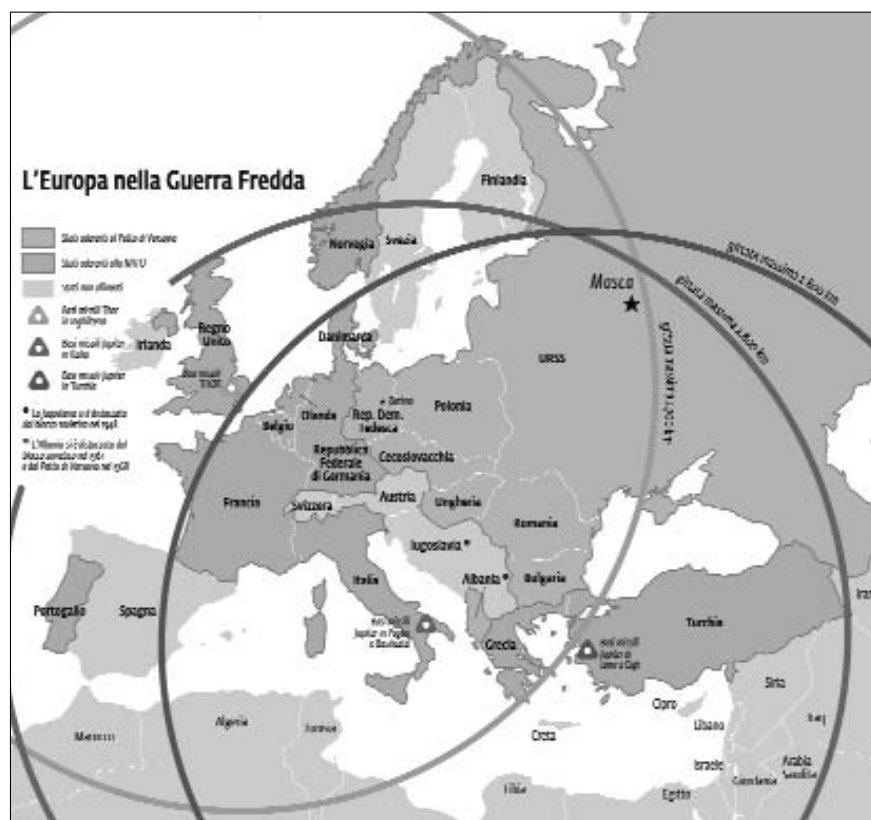


Fig. 9.



Fig. 10.

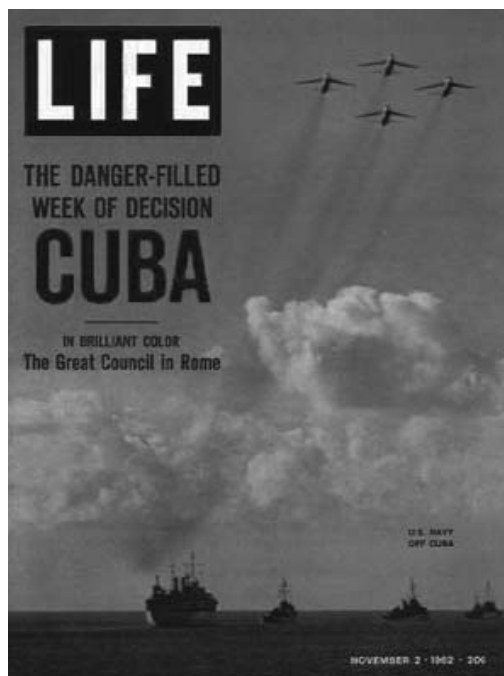


Fig. 11. La copertina della rivista americana “Life” del 2 novembre 1962.

no in stato di allerta. Le forze militari USA si stavano radunando nel Sud degli Stati Uniti. Le navi e i sottomarini sovietici stavano manovrando nei Caraibi.

A Cuba, i soldati sovietici lavoravano giorno e notte per rendere operativi i loro missili nucleari. Le forze di terra sovietiche a Cuba, prive di qualsiasi possibilità di rifornimento dal loro paese, puntavano i missili nucleari tattici contro una possibile forza d’invasione americana. La catastrofe era imminente, ma non si concretizzò, perché i due capi di Stato si indirizzarono verso una possibile mediazione politica. Ferma-

mente decisi ad evitare la guerra, infatti, il 28 ottobre 1962 Kennedy e Chruščëv raggiunsero l’accordo di ritirare senza clamore i rispettivi missili da Cuba e dalla Turchia. Il mondo respirò in gran parte senza sapere quello che veramente aveva rischiato.

All’inizio di novembre era stato disinnescato il conflitto potenziale più pericoloso dei tempi della Guerra Fredda (fig. 11).

Lo smantellamento e il ritiro dei missili Jupiter

La storia dei missili Jupiter sulla Murgia ebbe, quindi, come epilogo la crisi di Cuba. La ricerca di Nuti mostra ampiamente come, nonostante l’attenzione degli storici si fosse concentrata per lo più fino ad allora sui missili Jupiter dislocati in Turchia, per la loro contiguità territoriale con il confine sovietico, la presenza dei missili italiani fu comunque al centro degli interrogativi di Kennedy e del comitato ristretto (ExComm), che egli creò per gestire meglio l’andamento della crisi. Le dislocazioni dei missili prima in Puglia e poi in Turchia furono anche una delle cause principali che determinarono la scelta di Mosca di installare i missili a Cuba e poter così “bilanciare” sul piano politico e psicologico lo schieramento sovietico e, per questo, costituirono parte integrante degli accordi che alla fine furono sanciti tra Kennedy e Ch-

ruščëv. Fra gli scenari che l'ExComm prospettò come probabili nei primi due giorni della crisi (16 e 17 ottobre 1962) vi era l'ipotesi di un attacco aereo americano contro Cuba, e perciò si valutò come reazione possibile un attacco sovietico diretto contro le basi italiane e turche, nonostante la CIA ritenesse che tali basi non avrebbero offerto ai sovietici sufficiente «sangue americano»⁵⁰. Fu tra il 19 e 20 ottobre che la possibilità di uno «scambio» divenne oggetto di una decisione condivisa all'interno dell'ExComm; infatti il segretario della Difesa Robert McNamara espresse l'opinione che «gli Stati Uniti avrebbero dovuto pagare un prezzo per togliere i missili sovietici da Cuba» e che consisteva nello smantellamento delle basi in Italia e in Turchia e, forse, anche nell'evacuazione della base americana di Guantanamo a Cuba⁵¹. Sarebbe stato necessario, tuttavia, far passare quella scelta, soprattutto nei confronti degli alleati, non come una “ritirata” bensì come una sostituzione opportuna e strategica con i nuovi missili Polaris. Kennedy condivise decisamente tale impostazione ma rifiutò l'idea di inserire nella proposta di scambio la base di Guantanamo. Prima dell'annuncio televisivo del 22 ottobre, il presidente americano cercò di assicurarsi che in nessun caso dalle basi italiane e turche sarebbero stati lanciati dei missili, e quindi ordinò ai comandanti militari americani presenti nelle basi europee di «prendere precauzioni speciali» perché l'ordine fosse rispettato⁵². Tale decisione sanciva non solo la volontà di non correre ulteriori rischi nel momento più acuto della crisi, ma anche di porre un argine ai precari sistemi di sicurezza delle basi italiane e turche dei Jupiter, limiti evidenziati a più riprese dal personale americano che aveva visitato in precedenza le basi. Ciononostante il 27 ottobre Chruščëv inviò un messaggio al presidente americano nel quale affermava esplicitamente, pur citando i missili presenti in Italia e in Gran Bretagna, che lo scambio dovesse riguardare i missili collocati a Cuba e in Turchia. La stretta vicinanza geografica, come si è detto, tra Turchia e Unione Sovietica fu quasi certamente il motivo principale della richiesta di Chruščëv, e quando il suo messaggio fu reso pubblico «i Jupiter italiani divennero un elemento secondario, anche se non del tutto ininfluenza, nello sviluppo della crisi, mentre quelli turchi assunsero una posizione centrale»⁵³. Comunque la decisione americana di inserire anche le basi italiane nello scambio fu dettata dalla necessità di far accettare al governo turco più facilmente il ritiro, specie in re-

⁵⁰ L. NUTI, *Dall'operazione "Deep Rock" all'operazione "Pot Pie"* cit., p. 105.

⁵¹ Ivi, pp. 108-109.

⁵² Ivi, p. 110.

⁵³ Ivi, p. 116.

lazione al fatto che la prima base dei missili in Turchia era stata consegnata agli aviatori turchi solo il 22 ottobre 1962, quindi nel momento più acuto della crisi di Cuba. Insomma, sarebbe stato più semplice e opportuno far ritirare i missili prima dall'Italia e successivamente dalla Turchia sia per mascherare meglio l'accordo segreto tra le due superpotenze, sia per ammorbidire l'inevitabile tensione che sarebbe affiorata tra il governo americano e la Turchia, che, peraltro, si preparava alle imminenti elezioni politiche⁵⁴.

Senza essere a conoscenza di tali accordi, il ministro degli Esteri Andreotti comunicò al segretario della Difesa americana che l'Italia avrebbe accettato ogni decisione americana circa lo smantellamento delle basi. In questa direzione si svolsero numerosi contatti tra i due governi, durante i quali il settimanale scandalistico di estrema destra «Lo Specchio», al quale era legato Andreotti, pubblicò la notizia dell'imminente smantellamento dei missili sottolineando la posizione strumentale di Fanfani, che secondo il settimanale avrebbe avuto l'interesse a presentare tale evento come il risultato di una sua personale iniziativa per ottenere il sostegno di Nenni e dell'elettorato di sinistra nelle elezioni politiche previste a maggio del 1963. La questione dei missili fu risolta definitivamente, nell'incontro tra Kennedy e Fanfani, durante la visita di quest'ultimo negli Stati Uniti il 15 gennaio 1963; al suo ritorno, il 24 gennaio, il Consiglio dei ministri si espresse a favore della sostituzione delle basi in Puglia e in Lucania con alcuni sottomarini americani equipaggiati di missili Polaris. La Camera approvò il giorno dopo tale risoluzione, nonostante l'opposizione da parte della più conservatrice e più supinamente filo-atlantica del Parlamento.

La 36^a aerobrigata intercettori strategici cessò di essere operativa il 1° aprile 1963. Subito dopo

cominciò lo smantellamento dei missili sotto il nome in codice di operazione POT PIE, e le testate nucleari, i veicoli di rientro e i sistemi di guida furono rimossi e inviati negli Stati Uniti; le altre sezioni dei missili furono divise tra gli italiani e gli americani, mentre l'involucro esterno del sistema d'arma fu distrutto. Il personale americano cominciò ad essere ritirato a partire dal primo aprile e circa il 95% aveva già lasciato l'Italia alla data del 1° luglio⁵⁵.

Fanfani propose che le basi missilistiche potessero diventare dei centri per la ricerca spaziale attraverso la collaborazione tra USA e Italia, ma non se ne fe-

⁵⁴ Ivi, p. 120.

⁵⁵ Ivi, pp. 142-143.

ce nulla e, anzi, sulla Murgia saranno dislocati, alcuni anni più tardi, cinque poligoni di tiro militare (attualmente ancora in uso)⁵⁶. Il 1° aprile un sommergibile americano dotato di missili Polaris era già nel Mediterraneo. Da quel momento le due superpotenze non avrebbero mai più accettato la formula della “gestione bilaterale”, almeno nella versione comprendente la formula della “doppia chiave”, per quanto riguarda gli armamenti nucleari. E il sogno di quanti in Italia aspiravano ad ottenere lo status di “potenza nucleare” svanì con lo smantellamento dei Jupiter. Pochi, tuttavia, si resero conto del pericolo che avevano sfiorato. La Murgia, con il suo «popolo di formiche», si era trovata al centro di vicende che avrebbero potuto condurre il mondo in un nuovo «antro dell’oblio»⁵⁷.

Le reazioni contro i missili

Se la breve ricostruzione dei fatti e delle vicende più strettamente connessi alla “storia” dei missili sulla Murgia mostra con chiarezza quali furono i “reali” interessi in gioco tra le superpotenze e i governi italiani di quegli anni, quali effetti conseguiva quella politica nel contesto specifico e “locale” dell’area scelta per l’installazione dei missili?

I pregevoli studi di Nuti, soprattutto, ma anche la sintesi efficace di Sorrenti hanno aperto certo uno squarcio nella scatola nera di quella storia⁵⁸; tuttavia, molto ancora resta da indagare specie per quel che riguarda il ruolo delle autorità e dei partiti locali, il grado di consapevolezza e le reazioni delle popolazioni murgiane più direttamente coinvolte dalla presenza dei missili⁵⁹. Già a partire dal 25 settembre 1958, come abbiamo già indicato, con la notizia riportata in prima pagina dal quotidiano del PCI, la possibilità che l’Italia, in modo

⁵⁶ Sullo stato delle attuali servitù militari sulla Murgia, cfr. *La murgia nella Guerra Fredda* cit., pp. 123 ss.

⁵⁷ Così H. ARENDT, *Origini del totalitarismo* (1951), Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p. 595, definisce i campi di sterminio nazisti.

⁵⁸ Malgrado l’ampia e documentata ricerca di Nuti, occorre sottolineare che gli archivi russi non sono stati mai aperti e l’Italia continua ad avere una legislazione archivistica più restrittiva rispetto a quella delle altre democrazie occidentali.

⁵⁹ Manca un’indagine accurata tesa a recuperare la documentazione relativa presso gli archivi dei sindacati e dei partiti locali, in quanto, nonostante l’abituale indifferenza e negligenza di quest’ultimi nei confronti della conservazione del materiale prodotto nelle sezioni e nei circoli dislocati nei paesi interessati dalle basi missilistiche, vi sono comunque delle eccezioni. Inoltre, sarebbe ancora più necessario raccogliere le testimonianze, attraverso interviste e registrazioni audiovisive, tra coloro che furono testimoni contemporanei di quella vicenda. Tale ricerca rientra fra i compiti definiti dal progetto “Itinerari di Iupiter”, illustrato in *La murgia nella Guerra Fredda* cit., pp. 123-140.

particolare il Sud della penisola, potesse ospitare le basi missilistiche, oggetto di trattative con l'amministrazione americana, veniva resa nota. La notizia, pur in mancanza di "particolari" essenziali, non poteva lasciare indifferenti quanti, tra i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali, avevano condotto fino a quel momento le lunghe e aspre battaglie per la terra e il lavoro. L'esperienza, la costanza e, soprattutto, la maturità raggiunta attraverso quelle lotte dal movimento dei braccianti meridionali, della terra di Bari e della Capitanata in particolare avevano certo reso più vigile il grado di coscienza politica guadagnata con così tanti sacrifici⁶⁰. Per quei braccianti si trattava, per la prima volta dall'Unità d'Italia, di essere finalmente riconosciuti dallo Stato e dalle classi dominanti come cittadini di una Repubblica e di una democrazia ancora in fasce, la cui costruzione non poteva avvenire senza il loro più diretto contributo. Quello dei braccianti è stato «il primo gruppo sociale a scoprire il significato della politica come strumento di emancipazione e di promozione sociale»⁶¹, malgrado, pare, non abbia lasciato tracce significative nella cultura e nella consapevolezza storica della nazione⁶². All'interno di tali dinamiche, più o meno indagate e conosciute, sembra legittimo domandare il perché la storia delle basi missilistiche sembra non aver lasciato tracce significative nella memoria di una generazione che ha vissuto, per tre anni, accanto a 30 micidiali testate atomiche e nel mirino incrociato di un possibile conflitto nucleare. Un documento approvato nel 1958 dalla sezione locale del Partito comunista di Gravina mostra, già all'indomani della denuncia de «l'Unità», un intento programmatico deciso e chiaro:

la pace non si attende, ma si conquista, per conquistare la pace occorre una massiccia mobilitazione di tutti i comunisti, occorre saper indirizzare i cittadini sulla lotta giusta che può essere indicata esclusivamente da noi comunisti, ecco perché le sorti del nostro popolo stanno nelle nostre mani, dipende dal modo come noi lavoriamo, come noi riusciamo a comprendere il significato profondo delle neces-

⁶⁰ Tra i tanti lavori, cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia* cit.; ID., *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e Dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1980; G. RINALDI, P. SOBROERO, *La memoria che resta, vita quotidiana, mito e storia dei braccianti nel tavoliere* (nuova ed. riveduta e corretta), Lecce, Aramiré Ed., 2004; T. FIORE, *Un popolo di formiche*, Bari, Laterza, 1951; G. GRAMEGNA, *Braccianti e popolo in Puglia*, Bari, De Donato, 1976; F. MIRIZZI, *Tra la Fossa e le Lame*, Galatina, Congedo, 1990; AA.VV., *Oggetti ritrovati. La cultura agropastorale dell'Alta Murgia*, Altamura, Torre di Nebbia, 2005.

⁶¹ A. MONTI, *I braccianti*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 7.

⁶² Su questo tema si legga l'appassionata ricostruzione dell'esperienza, condotta da G. Rinaldi e P. Sobrero negli anni Settanta, dell'*Archivio della cultura di base* in Capitanata, in IDD., *La memoria che resta* cit., pp. 9-25.

sità di lottare e a *creare tutte le iniziative perché nel nostro paese non vengano installate le basi per i missili atomici e venga assicurata la pace a tutti i popoli* [...] occorre portare avanti la lotta con maggior slancio e fiducia: *occorre che ognuno di noi deve essere un combattente della pace per impedire che nel nostro paese e sulle Murge vengano installate le basi per i missili atomici* (c.n.)⁶³.

Tali dichiarazioni non dovettero costituire certo delle eccezioni tra le locali Camere del Lavoro e le sezioni dei partiti di sinistra presenti sulla Murgia, ma, al di là di un inevitabile allineamento con le posizioni del PCI, tali preoccupazioni, in quel momento ancora ignare della decisione che doveva assumere il governo Fanfani in merito alla dislocazione delle basi, furono le stesse che coinvolsero un movimento variegato, guidato da ex partigiani, obiettori di coscienza e intellettuali che, a partire dai primi anni Cinquanta, si erano mobilitati in varie località italiane ed europee in funzione della pace e del disarmo nucleare. All'interno di un quadro strategico condiviso tra quanti sentivano il peso opprimente della Guerra Fredda e della "politica dei blocchi", assumerà sempre più consistenza un movimento pacifista (la cui autonomia non si poteva certo paragonare a quella dei movimenti dell'Europa continentale e della Gran Bretagna), ma aperto al dialogo con le organizzazioni politiche e che sarà protagonista delle iniziative tese a difendere la pace e le pratiche della non-violenza⁶⁴. Nei ricordi di alcuni protagonisti di quelle lotte condotte nei paesi della Murgia spesso le date non coincidono, come nel caso di una partecipazione dei lavoratori di Irsina alla manifestazione, nel marzo 1954, a Napoli per protestare contro l'invio di armi americane destinate alla "difesa europea", o ancora nel 1958 (o 1961?), quando a Gioia del Colle fu organizzata una protesta con l'ausilio di un missile di cartone, simbolo delle spese belliche ritenute inutili a fronte dei bisogni delle popolazioni, eretto in corteo in difesa della pace. Entrambe le manifestazioni furono attaccate duramente dalla polizia⁶⁵. Solo un'indagine più accurata potrà quindi far luce sulla reale dimensione di quell'opposi-

⁶³ Relazione conclusiva del Congresso del Partito comunista della sezione di Gravina in Puglia, 1958. Il documento è riportato in D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., p. 85. È probabile che tale risoluzione, di cui non è indicata la data esatta, sia stata motivata dalla pubblicazione dell'articolo apparso su «l'Unità» il 25 settembre dello stesso anno (cfr. nota 28).

⁶⁴ «Uno degli errori della politica di opposizione in Italia – scriveva nel 1962 Aldo Capitini, ricordando il cammino che fu necessario compiere per organizzare la prima marcia Perugia-Assisi del 24 settembre 1961 – è stato proprio di avere trascurato l'immensa potenza di ciò che non è potere politico».

⁶⁵ D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., pp. 91-92.

zione declamata nella risoluzione del Congresso della sezione di Gravina o stabilire le reazioni pur non eclatanti che probabilmente vi furono in occasione della caduta del MIG bulgaro. Occorre tuttavia sottolineare che, al di là di altre eventuali forme di proteste organizzate in quegli anni in funzione della “generica” difesa della pace, l’opposizione *consapevole* contro le basi missilistiche lucane e pugliesi si avrà solo in occasione della crisi di Cuba.

La crisi catalizzò l’attenzione sul piano internazionale dei vari schieramenti che da alcuni anni erano impegnati a radicalizzare e diffondere la cultura della pace. L’attività pacifista, infatti, promossa a partire dalla metà degli anni Cinquanta da militanti di varia estrazione, da scienziati e premi Nobel come Bertrand Russell, ricorre all’azione diretta e alla disobbedienza civile: dalle scomuniche e dalle condanne promulgate (in Italia) contro l’invito all’esercizio della non-violenza da parte di Don Milani e Ernesto Balducci, alle iniziative pacifiste di Aldo Capitini, di Danilo Dolci o di Giorgio La Pira, insieme ad altri grandi protagonisti della storia italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ai manifesti firmati da intellettuali di tutto il mondo (celebre è l’appello del 1955, firmato da Einstein e da altri, che invita gli scienziati a porre il sapere al servizio della pace e non della guerra), alle lettere aperte, ai convegni (la Conferenza degli scienziati, tenuta in Canada nel 1957, che otterrà la ratifica del trattato per l’abolizione degli esperimenti atomici in superficie), a campagne di sensibilizzazione, *sit-in* o contro-celebrazioni come l’Hiroshima Day. In quegli anni l’attività di questo movimento denuncia con decisione le violazioni dei diritti umani nella DDR (l’ex Germania dell’Est), in Grecia, nell’URSS e nei territori occupati da Israele, sostenendo il movimento dei paesi non allineati. In questo contesto nasce anche la bandiera della pace come simbolo della campagna inglese per il disarmo nucleare (Campaign for Nuclear Disarmament – CND), che venne disegnata da Gerald Holtom nel 1958 e fu utilizzata pubblicamente, per la prima volta, durante la marcia di Aldermaston in Inghilterra nello stesso anno. Questo movimento fin dal 1962 promosse iniziative per scongiurare la guerra nucleare.

Tante furono anche le città italiane in cui si organizzarono incontri e manifestazioni per il disarmo bilaterale e per la pace. Il 27 ottobre 1962, la Camera del Lavoro di Milano organizzò una grande manifestazione pacifista e di protesta contro l’aggressione imperialista degli Stati Uniti a Cuba. Dopo il discorso del segretario della CGIL, si formò un corteo che sfilò nelle vie del centro storico milanese. In piazza del Duomo, il Comando della Polizia dette l’ordine di disperdere i manifestanti pacifisti. Il 3° Battaglione della Celere, corpo speciale di intervento anti-manifestazioni, giunto appositamente da Padova, iniziò i caroselli con le jeep. Le camionette cariche di poliziotti si gettarono deliberatamente contro la testa del corteo, investendo lo studente Giovanni Ar-

dizione, il quale morì nello stesso pomeriggio in ospedale. Questo tragico evento mostrò in tutta la sua crudezza la menzogna e l'ipocrisia di quanti, accusando i manifestanti di essere mossi come burattini dalla potenza russa, tramite il PCI, si schieravano di fatto con i responsabili di quell'eccidio e con la consueta repressione messa in atto dalla Polizia di Stato contro i lavoratori in molte "piazze" d'Italia. Non v'è dubbio che i quadri dirigenti del PCI tentassero di strumentalizzare la protesta, continuando a nascondere i propri scheletri nell'armadio (Budapest, Berlino, i gulag, le armi atomiche sovietiche), ma le forze in campo travalicavano ampiamente coloro che erano ligi agli ordini di Mosca. Fu in questa convulsa attività che numerosi intellettuali italiani scrissero un *Appello per la pace e il disarmo* che resero pubblico in un'assemblea aperta, tenutasi la mattina del 18 novembre 1962 al Teatro Adriano di Roma⁶⁶.

Fu quello forse il momento in cui in Italia si produsse più intensamente un dialogo pubblico a più voci sul tema della pace e del disarmo, disarticolandolo così dal monopolio quasi sempre strumentale cui l'avevano ridotto fino ad allora i partiti politici di entrambi gli schieramenti. Quel movimento, composto certamente di varie "anime", si rese perciò più concreto, non limitandosi solo a rivendicare il disarmo e la pace ma indicando sul proprio territorio la presenza fisica di quel che si contestava: le basi missilistiche sulla Murgia.

Nonostante manchi anche qui un'indagine più accurata tesa alla ricostruzione della reale portata di quegli eventi, l'assemblea di Roma provocò direttamente la marcia della Pace, che si svolse la domenica del 13 gennaio ad Altamura⁶⁷.

⁶⁶ L'appello fu sottoscritto da dodici esponenti di rilievo della cultura italiana di quegli anni: Carlo Arnaudi, Carlo Bo, Aldo Capitini, Renato Guttuso, Carlo Levi, Giacomo Manrù, Alberto Moravia, Cesare Musatti, Salvatore Quasimodo, Beniamino Segre, Mario Soldati, Elio Vittorini. All'assemblea del Teatro Adriano parlarono Carlo Levi, Alberto Carocci, Aldo Capitini, Giulio Carlo Argan, Mario Soldati, Vittorio Foa (allora onorevole e segretario della CGIL) e Teodoro Murgia, segretario della Camera del Lavoro di Roma. Le adesioni, raccolte dalla rivista «Nuovi Argomenti», furono tantissime e furono raccolte quasi 100.000 firme: in Puglia, secondo «l'Unità», circa 20.000 firme, di cui 8.000 tra Bari e Matera, ovvero nell'area dei missili.

⁶⁷ È curioso il fatto che la Sorrenti, pur prendendo in esame «gli anni che vanno dal 1958 al 1963» non sia riuscita a trovare alcun riscontro e a collocare temporalmente «l'attività di protesta più rilevante contro l'istallazione della basi della 36ª ABIS», ovvero la manifestazione di Altamura, «un evento ricordato praticamente da tutti gli interpellati ma del quale di fatto non esistono altre testimonianze documentarie»: D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., p. 88. «La Gazzetta del Mezzogiorno» diede invece ampio risalto alla marcia della Pace di Altamura, sia prima che dopo il 13 gennaio 1963. Sorrenti si è limitata a registrare una sorta di «memoratezza comune» se è vero che molti ricordano, anche oggi, ormai solo vagamente un evento che certo fu eccezionale per quei tempi e in quei luoghi. Si deve a Pasquale Sardone il merito di aver riportato in luce gli articoli della «Gazzetta» sulla marcia per la Pace di Altamura e quelli de «l'Unità» per l'assemblea svoltasi il 18 novembre 1962 al Teatro

Fu infatti grazie ai contatti che si produssero dopo l'assemblea al Teatro Adriano che si decise di promuovere, insieme alla raccolta di firme di adesione all'appello "dei dodici", una grande manifestazione popolare sulla Murgia. Fautore dell'iniziativa fu un gruppo di intellettuali pugliesi e lucani raccolti in un Comitato promotore per la marcia della Pace, patrocinato da Tommaso Fiore e a cui aderirono le Camere del Lavoro, varie sigle sindacali (CGIL, UIL, Associazione dei Commercianti, l'Alleanza dei Contadini e «numerosi altri organismi di categorie»), le sezioni dei partiti di sinistra (PCI, PSI, PSDI), oltre alle migliaia di cittadini che firmarono l'appello del Comitato degli intellettuali baresi.

In vista della marcia si organizzarono assemblee pubbliche e presidi per la raccolta delle firme in molti comuni della Murgia barese e materana. Nei giorni che precedettero la marcia si organizzarono comizi che videro le piazze affollate, come quella di Matera. Cartelli inneggianti la pace, la democrazia e il lavoro, la richiesta di un disarmo atomico bilaterale, la condanna dell'aggressione imperialistica da parte di USA, URSS e Cina in atto nelle aree "calde" del pianeta, furono le principali parole d'ordine intorno a cui si coalizzò un ampio schieramento popolare.

E fu allora che gli abitanti della Murgia furono in grado, forse per la prima volta da che vivevano nella terra dei missili, di dare un nome alla propria inquietudine. Come si può infatti immaginare che i pastori e i contadini della Murgia (ed erano in tanti allora) di fronte a quelle presenze estranee venute da chissà dove non abbiano provato un sentimento di meraviglia e di angoscia, e non abbiano mai provato a chiedersi se quegli strani oggetti fossero guglie di nuove e strane cattedrali oppure frecce tecnologiche puntate verso il cosmo, verso nemici lontani e anonimi come gli extraterrestri?⁶⁸ Cuba "globalizzò", in un certo senso, quelle presenze e grazie a quella marcia fu possibile diffondere informazioni più "vere" di quelle veicolate, fino ad allora, dai partiti di governo e dagli organi di stampa⁶⁹.

Adriano di Roma. Lo ringraziamo per averci consentito di consultare la sua Tesi di perfezionamento, *I missili Jupiter in Puglia e in Basilicata*, discussa con il prof. G. Nardulli alla Facoltà di Fisica dell'Università di Bari nel corso del 2004-2005 dedicata alle "Tecnologie della pace e del disarmo".

⁶⁸ Tali sentimenti sono ancora vivi in tutte le persone che hanno lavorato e vissuto in quegli anni nelle masserie collocate nei pressi delle basi e con cui abbiamo avuto modo di parlare. In alcuni di loro, come i coniugi Maria Calia e Francesco Perrone, i quali vivevano in una masseria nella zona di Ceraso, il ricordo di quegli «oggetti» che si vedevano nel raggio di non pochi chilometri e che, di notte, emanavano alte e strane luci in una Murgia immersa nel buio è ancora oggi vivissimo.

⁶⁹ «Che cosa abbia determinato tanta acquiescenza politica rispetto alla presenza sul territorio di armi nucleari non è stato possibile stabilirlo con certezza; è probabile che a prevalere siano stati due elementi, e cioè sia i benefici economici determinati dalla

Nonostante le precauzioni prese dal Comitato organizzatore della marcia, non mancarono le polemiche che misero allo scoperto l'ipocrisia e la confusione delle forze politiche locali, le quali non fecero che riprodurre su scala minore le contraddizioni e i rapporti di forza tra le dirigenze dei partiti nazionali⁷⁰. Se su «l'Unità» si dava per certa l'adesione di alcuni partiti o sindacati, su «La Gazzetta del Mezzogiorno» si pubblicavano le smentite dei segretari provinciali o locali. L'accusa da parte di quest'ultimi era quella, diretta al PCI e alla CGIL, di strumentalizzare a fini politici di parte la manifestazione in programma⁷¹. Comunque sia, la manifestazione vide la partecipazione di migliaia di persone che giunsero ad Altamura con numerosi autobus da molte località della Puglia e della Lucania. La mattina di domenica del 13 gennaio, dopo aver percorso nel freddo le vie cittadine, con la presenza di molti giovani e anche di bambini, un nutrito e vivace corteo riempì la Piazza Zanardelli, dove fu allestito un palco per gli oratori. Tra questi Tommaso Fiore e il prof. Canfora. Furono letti vari messaggi tra cui quello di Carlo Levi (che doveva essere uno dei relatori ufficiali), di Aldo Capitini e di Bertrand Russell. La manifestazione si concluse con la lettura di un «appello di pace alle popolazioni di Puglia e di Basilicata» (fig. 12).

La convinzione dei partecipanti, dopo aver saputo degli accordi tra Kennedy e Chruščëv, fu quella di aver contribuito decisamente al successivo smantellamento delle basi e a evitare la guerra nucleare. A quella importante manifestazione pacifista del 13 gennaio 1963 si è continuamente richiamato il movimento contro la guerra, nato in Puglia agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, in occasione della crisi esplosa con la prima "guerra del Golfo". Tale movimento ha rinnovato negli anni quella motivazione ideale e ha dato vita a molteplici attività pacifiste e alle vertenze ancora aperte contro la presenza

presenza di numerosi militari sia la disinformazione sulla natura nucleare dei missili»: D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., p. 108. È un giudizio, questo, insieme a quello relativo all'incoerenza del PCI pugliese, «il quale nell'insieme si è mostrato decisamente accondiscendente alla presenza delle armi nucleari», che, in base alla documentazione finora emersa, non si può non condividere.

⁷⁰ Il Comitato promotore della marcia diramò un avviso reso noto anche da «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 13 gennaio 1963, nel quale tra l'altro si raccomandavano i partecipanti alla marcia, i quali «potranno intervenire con cartelli, striscioni, ma senza bandiere o insegne di partito, sindacato od organizzazione. Una commissione della manifestazione giudicherà le scritte: saranno ammesse solo quelle ispirate alla tematica di pace e coesistenza». Nello stesso articolo, ampio risalto è dato al manifesto fatto affiggere dalla Segreteria provinciale della DC, nel quale si dichiarava senza mezzi termini la «inopportunità di aderire ad iniziative, che nel suo apprezzamento la DC ha sempre sconsigliato».

⁷¹ Si leggano, tra le altre dichiarazioni, soprattutto le note del prof. De Lucia in data 8 e 11 gennaio 1963 su «La Gazzetta del Mezzogiorno» in merito alle «reali posizioni» sull'organizzazione della marcia da parte del PSDI e della UIL provinciali.

delle numerose servitù militari che insistono sul territorio pugliese e sulla Murgia in particolare.

Per concludere, una curiosità: dall'inchiesta di Deborah Sorrenti diretta ai militari che vissero quasi tre anni sull'Alta Murgia, alla domanda: «come utilizzerebbe oggi (2002) quelle vecchie basi in disuso?», 8 su 22 rispondono: «trasformandole in parchi»⁷².

È appunto quello che Torre di Nebbia in collaborazione con i Comitati Alta Murgia, Peacelink di Taranto e l'Osservatorio sui Balcani di Brindisi sta tentando di fare con il progetto "Itinerari di Iupiter", progetto attualmente in fase di studio e coordinato dall'Assessorato all'Urbanistica della Regione Puglia. Tale progetto mira, in primo luogo, ad impedire la completa distruzione delle ex basi missilistiche che versano, attualmente, in uno stato di forte degrado; in secondo luogo, il progetto mira a realizzare un "museo diffuso della memoria", ovvero si propone come "parco specializzato", a livello didattico, sui temi dell'educazione alla pace, alla convivenza tra i popoli, e a incentivare un uso durevole delle risorse antropiche e ambientali di un'area che coincide per lo più con il territorio del Parco nazionale dell'Alta Murgia, e per questo, infine, il progetto punta ad individuare e a potenziare tutte le possibili sinergie con le aree circostanti le ex basi missilistiche⁷³.

Messaggio di Russell alla marcia di Altamura

Il filosofo inglese Bertrand Russell ha inviato il seguente messaggio al comitato promotore della marcia della pace che ha luogo oggi ad Altamura:

«Sono assai incoraggiato dal fatto che in Italia si incominci ad essere consapevoli del significato della guerra nucleare. Le basi che sono state installate nella vostra regione sono strumenti di assassinio totale e a nessun linguaggio evasivo può essere permesso di nascondere questo fatto.

«Nel passato popoli onesti sono stati atterriti dagli orrori della guerra; ma niente nella storia umana è paragonabile al genocidio che si sta preparando ora in nome nostro. Opporsi a questa politica, finché c'è tempo, è il dovere essenziale dell'uomo; non protestando egli permetterebbe ora che la razza umana e le maggiori forme di vita venissero cancellate dalla faccia del nostro pianeta. Io mi appello perciò a voi a che continuate la vostra buona opera.

«Stiamo creando un movimento internazionale, che sta crescendo di numero e ottenendo alcuni successi. E' difficile ora per i militari costruire le loro basi nucleari in un angolo oscuro, senza che il pubblico lo sappia. Gli artefici del genocidio sentono ora la necessità di giustificare le loro politiche e gli apologeti stanno rivelando la sordidezza delle loro asserzioni. In Italia le basi nucleari sono un affronto indicibile per tutti i grandi contributi che il vostro paese ha dato per



civilizzare l'Europa. Fu Roma a dare al mondo la regola della legge. E' in Italia che è sorto il Rinascimento, che annunciò l'aurora dell'Europa moderna. Fu l'Italia a dare al mondo inestimabili capolavori nell'arte, nella pittura, nella scultura, nell'architettura. Essa ha stimolato secoli di sforzi creativi dell'intelligenza. Per che cosa l'Italia sarà ricordata nei nostri tempi? Se noi sopravviviamo e la storia viene scritta, il coraggio di quanti in Italia difesero la causa dell'uomo sarà ricordato. Tale è la stragrande importanza della vostra opera. Oggi vi tendo la mano in segno di amicizia e di ammirazione e vi esorto a raddoppiare gli sforzi, in nome del buonsenso, della ragione e della sopravvivenza umana.»

BERTRAND RUSSELL
(A pag. 2 il servizio sulla manifestazione)

Fig. 12. "l'Unita" del 13 gennaio 1963.

⁷² D. SORRENTI, *L'Italia nella guerra fredda* cit., p. 74.

⁷³ Per un approfondimento di questo progetto si rinvia a *La Murgia nella Guerra Fredda* cit., pp. 123 ss.